

Diaspore. Quaderni di ricerca 8

Che razza di letteratura è?

Intersezioni di diversità
nella letteratura italiana
contemporanea

Silvia Camilotti e Tatiana Crivelli



Edizioni
Ca' Foscari

Che razza di letteratura è?

Diaspore
Quaderni di ricerca

Collana diretta da | A series edited by
Susanna Regazzoni
Ricciarda Ricorda

8



Edizioni
Ca' Foscari

Diaspore

Quaderni di ricerca

Direttori | General editors

Susanna Regazzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Shaul Bassi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Enric Bou (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luisa Campuzano (Universidad de La Habana, Cuba) Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Antonio Fernández Ferrer (Universidad de Alcalá, España) Rosella Mamoli Zorzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Emilia Perassi (Università degli Studi di Milano, Italia) Eduardo Ramos Izquierdo (Université de Paris IV Sorbonne, France) Melita Richter (Università degli Studi di Trieste, Italia) Daniela Rizzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvana Serafin (Università di Udine, Italia)

Comitato di redazione | Editorial staff

Margherita Cannavacciolo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Ludovica Paladini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alberto Zava (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lettori | Readers

Rosanna Benacchio (Università degli Studi di Padova, Italia) Luis Fernando Beneduzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Anna Boschetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvia Camilotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Cinquegrani (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana Crolla (Universidad Nacional del Litoral, Argentina) Biagio D'Angelo (Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasil) Monica Giachino (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Marie Christine Jamet (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana de los Angeles Mancini (Universidad de Buenos Aires, Argentina) Pia Masiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Maria del Valle Ojeda Calvo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Patrizio Rigobon (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Scarsella (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) María Carmen Simón Palmer (CSIC – Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, España) Alessandra Trevisan (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Vanon Alliaia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elisa Carolina Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione | Editorial office

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati
Ca' Bernardo
Dorsoduro, Calle Bernardo, 3199
30123 Venezia

Che razza di letteratura è?

Intersezioni di diversità
nella letteratura italiana
contemporanea

Silvia Camilotti

Tatiana Crivelli

Venezia

Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing

2017

Che razza di letteratura è? Intersezioni di diversità nella letteratura italiana contemporanea
Silvia Camilotti, Tatiana Crivelli

© 2017 Silvia Camilotti, Tatiana Crivelli per il testo

© 2017 Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 3246

30123 Venezia

<http://edizionicafoscari.unive.it/>

ecf@unive.it

1a edizione novembre 2017

ISBN 978-88-6969-181-2 [ebook]

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-181-2/>

DOI 10.14277/978-88-6969-181-2

Che razza di letteratura è?

Intersezioni di diversità nella letteratura italiana contemporanea

Silvia Camilotti e Tatiana Crivelli

Sommario

1	Per lo sviluppo di un approccio intersezionale in letteratura	7
	Riflessioni teoriche e di metodo	
2	L'approccio intersezionale in letteratura	25
	Due esempi di analisi	
3	Ulteriori sviluppi: applicazioni didattiche della lettura intersezionale	49
	Bibliografia	51

Ai fini dell'attribuzione della responsabilità scientifica si specifica che il lavoro nasce da una ricerca comune sostenuta da un contributo del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica (Short International Visit). Questo ha permesso a Silvia Camilotti di soggiornare a Zurigo dal 1 marzo al 30 aprile 2013. Sono da considerarsi opera di Tatiana Crivelli, i §§ I.1, I.2, I.3 e II.1, mentre i §§ I.4., I.5, I.6 e II.2 sono stati elaborati da Silvia Camilotti, a cui si deve inoltre buona parte del § III.

Che razza di letteratura è?

Silvia Camilotti e Tatiana Crivelli

1 Per lo sviluppo di un approccio intersezionale in letteratura

Riflessioni teoriche e di metodo

Sommario 1.1 Letteratura e rappresentazione della diversità. – 1.2 Vietato fermarsi all'incrocio. – 1.3 Critica letteraria e rappresentazione della diversità. – 1.4 Classe, genere e 'race'. – 1.5 Razza e razzismo in Italia. – 1.6 Gli studi sull'intersezionalità in Italia.

Non tutti noi possiamo sostenere, con un alto grado di sicurezza, che siamo sempre stati umani, o che non siamo null'altro all'infuori di questo.

(Braidotti 2014, «Introduzione»)

1.1 Letteratura e rappresentazione della diversità

Un vecchio, tre giovani che «il vestiario, la capigliatura, le bisacce accusavano di stranieri», uno sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano: nei *Promessi Sposi* (cf. cap. XXXII), il romanzo nazionale per antonomasia, questa è la tipologia di coloro ai quali gli italiani addossano d'istinto la responsabilità della diffusione della peste. Che gli untori siano identificati con coloro che si collocano ai margini della normalità condivisa – per età o per origine, o perché sconosciuti e dunque strani – è un meccanismo che – è Manzoni che mirabilmente ce lo insegna – ha molto a che fare con la forza della rappresentazione. Una volta decretato che «unctores in urbe essent», infatti, l'inesistente si trasforma in realtà; una volta narrata, questa storia – i cui protagonisti emergono dagli spazi creativi dell'ignoto, dai poco rassicuranti fondali della diversità – ha il potere di sostanzarsi in atti d'accusa, di incarnarsi in soggetti da incolpare e in corpi da torturare. «Il sentire faceva l'effetto del vedere», scrive Manzoni; ovvero: generata l'immagine, l'untore prende a esistere, la parvenza rappresentata genera verità.

Proprio dalla forza generatrice della finzione vogliamo dunque prendere le mosse, in questo saggio, non tanto per ragionare su quanto fedelmente la letteratura italiana sappia oggi *riprodurre* la realtà contemporanea (attraverso, ad esempio, successi internazionali come i romanzi-pamphlet di Saviano), né su come essa sia in grado di ripercorrere momenti della storia passata (ad esempio tramite il revival del romanzo storico di Scu-

rati, Pennacchi, Camilleri, Mazzucco ecc.), quanto piuttosto per prendere in esame i modi e i significati con cui essa *genera* nuove realtà attraverso l'arte della rappresentazione letteraria. In queste pagine ci occuperemo dunque di rappresentazione delle diversità in testi letterari contemporanei, con l'intento di studiare, tramite un'analisi a campione, quali immagini e quali convincimenti i personaggi della letteratura italiana contemporanea mettano oggi in circolazione in relazione ai ruoli di genere, all'estrazione socio-culturale e all'appartenenza etnica o di gruppo. Per lo studio della rappresentazione letteraria di questa complessa rete di elementi i personaggi finzionali e il sistema delle loro interazioni costituiscono infatti un oggetto particolarmente degno di attenzione, articolandosi in veri e propri congegni con i quali la letteratura può non solo riflettere sul mondo con cui si connette, ma dare forma e spazio a costellazioni che, una volta create sulla pagina, potranno a loro volta essere proiettate su quello stesso mondo. Tramite una riflessione di metodo, una proposta di analisi e il breve rendiconto di un'esperienza didattica, ci proponiamo di interrogare da un'angolazione multipla le strategie con cui la letteratura italiana contemporanea si pone di fronte a un mondo in continuo e radicale mutamento, a sua volta gradualmente ma inesorabilmente trasformandosi. Per dirla con la terminologia della scienza grammaticale potremmo difatti affermare che la seconda componente del sintagma 'letteratura italiana' è, oggi, da intendersi insieme sia come aggettivo *relazionale* sia come aggettivo *qualificativo*. Se da un lato *italiano* è, tradizionalmente, un aggettivo la cui funzionalità è di «limitare (o restringere) l'insieme delle entità che può denotare il sintagma nominale di cui fanno parte (in termini tecnici, la sua referenza)» (Ramaglia 2011, § 10) e designa quindi, fra gli abitanti degli stati-nazione, quelli dell'Italia, dall'altro, dunque nel suo ruolo di aggettivo *qualificativo*, esso fornisce informazioni aggiuntive a proposito del referente. In tal caso, dunque, *italiano* è da intendersi anche come qualità identitaria applicabile a ogni soggetto che, indipendentemente dall'appartenenza nazionale, corrisponda a determinate caratteristiche: tutte da definire, ovviamente, e a cogliere le quali dovrà soccorrere un approccio metodologico ispirato a criteri sufficientemente duttili da cogliere la fluida complessità della questione.

Nello specifico, la nostra riflessione farà interagire le due prospettive specialistiche all'interno delle quali siamo abituate a muovere le nostre riflessioni critiche e grazie alle quali siamo solite accostare il testo letterario: una che predilige la sottolineatura delle problematiche connesse alla costruzione dei ruoli di genere; l'altra attenta al fenomeno della letteratura della migrazione, e dunque alla rappresentazione della differenza etnica e culturale in opere scritte da autrici e autori migranti. Nel far interagire consapevolmente queste due prospettive, e nel riflettere sulla potenzialità ermeneutica di questa e di simili interazioni, ci sostiene un recente approccio, pratico e teorico, inaugurato nel campo degli studi giuridici

di ambiente femminista, in particolare in area afro-americana, ma subito recepito e adattato in Europa,¹ che va sotto il nome di *intersezionalità*.²

Più avanti si discuterà del rilevante ruolo svolto da questo approccio a livello socio-politico, nello specifico attorno alle problematiche relative al tema razziale e ai diritti delle minoranze (sia a livello di pratiche politiche che di interventi in campo legislativo); ma prima si dovrà spendere qualche parola sulla valenza metodologica di questo orientamento e sulla possibilità, in cui consiste precisamente la sfida che ci proponiamo di cogliere, di applicarlo a un'analisi letteraria.

1.2 Vietato fermarsi all'incrocio

Tramite l'efficace metafora dell'incidente automobilistico presso un incrocio Kimberlé Crenshaw aveva messo in rilievo, nel 1997, la limitatezza del sistema legale statunitense, sottolineando che mentre la discriminazione può essere generata da più parti contemporaneamente, come il traffico a un crocicchio, la richiesta d'aiuto può invece appellarsi soltanto a un elemento specifico: così che una donna nera che venga discriminata potrà intentare una causa, alternativamente, o in quanto nera o in quanto donna, ma non in entrambe le qualità, che pure la costituiscono in modo essenziale.³ E proprio come succederebbe nel caso di un incidente stradale in cui a soccorrere una tale vittima si dovesse scegliere fra il chiamare in

1 Per un'esaustiva e dettagliata storia di questo metodo, e per una descrizione del dibattito critico da esso suscitato in area anglosassone, si veda ora Marchetti 2013, che tuttavia non prende in considerazione la declinazione europea di questo concetto. A noi pare invece, come diremo meglio più avanti, che la rilettura dell'intersezionalità fornita ad esempio da Gudrun-Axeli Knapp sia decisamente interessante e, almeno per quanto concerne il tema dell'appartenenza 'razziale', più consona di quella americana, che prende le mosse da un contesto di discriminazione molto specifico, a fornire strumenti di interpretazione utili per il contesto italiano.

2 Per cogliere la portata del dibattito sorto intorno al tema e capirne sia la profonda valenza empirica sia la grande produttività teorica si legga l'interessante introduzione «Framing Intersectionality. An Introduction» al volume *Framing Intersectionality. Debates on a Multifaceted Concept in Gender Studies* delle curatrici Lutz, Herrera Vivar, Supik, che pubblicano (2011) gli atti di un convegno francofortese, in cui la tradizione americana del concetto viene posta a confronto con la rilettura dei termini operata dall'incontro con la prospettiva europea.

3 «The point is that Black women can experience discrimination in any number of ways and that the contradiction arises from our assumptions that their claims of exclusion must be unidirectional. Consider an analogy to traffic in an intersection, coming and going in all four directions. Discrimination, like traffic through an intersection, may flow in one direction, and it may flow in another. If an accident happens in an intersection, it can be caused by cars traveling from any number of directions and, sometimes, from all of them. Similarly, if a Black woman is harmed because she is in the intersection, her injury could result from sex discrimination or race discrimination» (Crenshaw 1997, 63).

aiuto un'ambulanza 'per donne' o invece una 'per neri', con il risultato che la paziente potrebbe essere lasciata a terra da entrambe, questo *aut aut* giuridico rende spesso vani sia la ricerca del colpevole che il riconoscimento del danno. Sarebbe tuttavia riduttivo indicare nell'intersezionalità semplicemente un modo di osservare e affrontare contemporaneamente problemi diversi. L'accento, infatti, andrà posto anche su un altro fattore essenziale, ovvero il *dinamismo* connesso all'immagine dell'incrocio. Come le discriminazioni, così anche le identità si costruiscono su un punto di intersezione sul quale veicoli valoriali di diversa provenienza vengono a incontrarsi secondo schemi sempre nuovi, in una situazione di costante mutevolezza che varia a seconda delle condizioni, *in primis* quelle esperienziali, siano esse collettive o individuali.

Ora, volendo traslare il discorso dal mondo reale e da quello giuridico al mondo della rappresentazione letteraria, e cogliere così un nuovo aspetto del potenziale teorico di questa proposta intersezionale - potenziale su cui sembra regnare accordo fin nei più disparati ambiti d'azione in cui l'intersezionalità è stata declinata (cf. Knapp 2011, 261) - dovremo indicare come una necessità teorica e contemporaneamente come un'indicazione pratica di lettura l'elaborazione di una strategia interpretativa mobile e pluridimensionale, che renda conto attraverso parametri complessi e non statici delle affermazioni di sé e delle 'richieste d'aiuto' del soggetto rappresentato, dell'io narrato e dell'io narrante che lo investe. Ogni studiosa/o di letteratura potrebbe tuttavia obiettare, a questo punto, che l'elaborata casistica già sviluppata dalla narratologia strutturalista, con la sua dettagliata e raffinata classificazione di punti di vista, voci narranti e schemi attanziali, sia ampiamente sufficiente a spiegare tutto quanto serve della complessità del personaggio, del modo in cui viene raccontato e del modo in cui racconta. Ma se è vero che lo strumentario narratologico ci tornerà utile per lo smontaggio dei testi che prenderemo in esame e per l'evidenziazione di alcuni procedimenti narrativi, quello che ci interessa derivare dall'intersezionalità è però una cosa fundamentalmente diversa dalla messa in luce di un meccanismo testuale: non si tratta tanto, o meglio non si tratta soltanto, di individuare i tratti distintivi del personaggio o la molteplicità delle sue relazioni con il sistema; né di elencare o di sommare fra loro queste possibilità, o di valutarle contrastivamente, bensì di osservarle in modo, appunto, dinamico, ovvero di considerare ogni personaggio come un prodotto e insieme un produttore di relazioni, in seno a una logica che non perda mai di vista i rapporti di potere. A tal fine, cercheremo di mettere in rilievo sia il 'traffico' pertinente a un dato momento della narrazione - quali sono dunque i veicoli su cui si muove la rappresentazione organizzata dalla mente autoriale, su quali di essi l'io decide di salire, da quale viene 'travolto' -, sia le conseguenze interpretative dello specifico modo di presentarsi e di essere rappresentati adottato a quell'incrocio. Per restare all'esempio su cui abbiamo aperto, quello dei *Promessi sposi*, non ci

basterà dunque capire che nel romanzo il personaggio di Renzo Tramaglino, l'elemento maschile della coppia protagonista (veicolo del genere), va incontro al suo destino in quanto appartenente alla classe sociale degli 'umili' (veicolo della differenza sociale); dovremmo in primo luogo riconoscere che in lui si sommano diverse tipologie di marginalità: Renzo non è solo umile, ma è anche provinciale (veicolo della differenza geopolitica), illetterato (veicolo della differenza culturale), poco rispettoso delle gerarchie sociali (veicolo dell'ordine sociale), ecc. Infine dovremo analizzare quali di questi elementi, di volta in volta, ne definiscano il posizionamento specifico e quali, invece, siano i tratti identitari che la narrazione omette, trascura di mettere in luce. Se nell'episodio di Azzecagarbugli, ad esempio, è senza dubbio la macchina della pseudocultura del *latinorum* a travolgere per prima il povero Renzo, lasciandolo tramortito, in quello della rivolta del pane Renzo sembra invece cadere dal carretto della sua provincialità, per essere investito, dopo aver cercato invano di far muovere a frustate il mulo dell'ingiustizia sociale che lo trainava, dalla carrozza del gran cancelliere Ferrer. Quello che con una lettura intersezionale si vorrebbe dunque rendere evidente è la mobilità delle costellazioni da un lato e la molteplicità delle stratificazioni di livelli dall'altro, cercando di coagulare le identità rappresentate attorno a significati che poi, a loro volta, potranno essere riletti come figurazioni connesse all'extratesto con cui dialogano, storicamente e culturalmente determinato. In altre parole: anche l'analisi del testo letterario può diventare, in un moto autoriflessivo, un luogo d'incontro di vettori provenienti da molte direzioni, e però nondimeno, in questo suo essere in movimento, evidenziare dei fermo-immagine, cristallizzazioni che risulteranno, messe in fila, significativamente rappresentative di una condizione epocale e di un atteggiamento culturale. Nel testo letterario ritroviamo un funzionamento analogo a quello che contraddistingue anche la dinamica intersezionale delle diversità nel mondo reale. Pertanto, se nell'analisi in prospettiva poststrutturalista dell'identità dei soggetti storicamente esistenti le categorie identitarie di genere, 'razza' (mettiamo il termine fra virgolette, poiché verrà discusso solo più avanti), classe ecc., non possono più essere intese in modo essenzialista - e dunque non sarà sufficiente, ad esempio, dire 'donne' per identificare il soggetto del femminismo, ma sarà necessario specificare *quali* gruppi di donne e da quale prospettiva esse costituiscono il nostro referente - analogamente eviteremo di leggere nel personaggio letterario un simbolico e universalmente valido luogo di identificazione. D'altro canto, la decostruzione del personaggio, così come quella dei tratti identitari, se può essere teoricamente promossa come gesto di semiosi illimitata alla Peirce, all'atto pratico (del dire 'io' o, nel caso della letteratura, nel dire *un* 'io') dovrà però confrontarsi con i limiti della coerenza e della necessità già individuati da Eco nella sua teoria dell'interpretazione (cf. Eco 1990). Non si tratta di escludere a priori possibilità interpretative, bensì di cogliere le rappresentazioni più attivamente diffuse

e, quand'anche si rivelassero riduttive, misurarne l'effettiva tenuta nell'insieme testuale. A livello extratestuale, poi, andrà valutata la produttività delle singole rappresentazioni individuate: se nel corso della storia persino le più limitanti definizioni essenzialiste hanno assunto un ruolo centrale per la rappresentazione di sé e dell'altro, dando luogo ad esempio alle stereotipie nazionali, che costituiscono la base stessa per la gerarchizzazione delle relazioni sociali e il terreno su cui si radicano le disuguaglianze (cf. Lutz et al. 2011, 8), è infatti altrettanto vero che quando queste medesime e riduttive immagini vengano analizzate dall'imagologia esse si mostrano, in quanto momenti di cristallizzazione di tendenze in atto, come elementi fondamentali per capire il funzionamento delle modalità di rappresentazione identitaria auto ed eteroprodotte. Allo stesso modo, cercheremo di cogliere all'interno del fluire del movimento le catacresi più significative, studiandole sia nella loro dimensione riduttiva e fossilizzante, sia nella loro forza definitoria. Si tratta di una scelta consapevolmente di essenzialismo strategico,⁴ che si ispira all'idea di riconoscere il potere di tali costellazioni imperfette, finalizzate al conseguimento di una rappresentazione a scopo assertivo, ma anche alla necessità di svelarne l'instabilità e la transitorietà. Nel proporre uno studio intersezionale del testo letterario si esamineranno dunque i personaggi prendendo in considerazione sia l'istantanea letteraria che li ritrae al centro di uno specifico incrocio, nell'essenzialità di un dato momento, sia la fluidità del contesto intra- ed extratestuale che fa da sfondo e da riferimento all'attimo fissato sulla pagina. Nella seconda parte di questo saggio troveranno posto due esempi di analisi, destinati a rendere più chiaro il modo operativo derivante dall'orientamento metodologico proposto; qui, invece, a conclusione di questa sezione introduttiva, sia concesso di specificare ancora qualche aspetto di rilevanza teorica connesso alla nostra proposta.

1.3 Critica letteraria e rappresentazione della diversità

Coscienti del fatto di proporre un'applicazione irriverente del concetto originario di *intersezionalità* – la cui stretta valenza politica e sociale è sempre stata fortemente sottolineata da Crenshaw, preoccupata del fatto che la versatilità prevalsa in Europa nell'uso del termine finisse per obliterare i problemi originali nelle donne di colore, per le rivendicazioni delle quali esso era stato coniato – non ci periteremo di tradurre in principi di teoria letteraria le categorie già individuate e sistematizzate come principi fondamentali dell'intersezionalità in altri campi. Accanto ai due ambiti

4 Per una estesa discussione del termine 'essenzialismo strategico' e della sua evoluzione nel pensiero di Spivak cf. Ray 2009, cap. 4 «Reading Woman, Reading Essence: Whither Gender? Transactional Reading and Strategic Essentialism», 107-4.

originariamente esplorati dall'approccio intersezionale - in particolare il tema dell'identità da un punto di vista sociologico e, a livello strutturale, quello delle implicazioni politiche del medesimo - il nostro approccio vuole declinare in modo specifico un terzo livello fondamentale (cf. Winker, Degele 2009), ovvero quello della rappresentazione simbolica. Seguendo da vicino l'elenco, schematico ma prezioso ai fini di una illustrazione, proposto da Hancock 2007, 251, e integrandovi le osservazioni relative all'ambito della rappresentazione simbolica formulate da Winker e Degele 2009, proponiamo dunque che, nell'analisi del testo letterario operata in termini intersezionali valgono i seguenti principi:

1. L'analisi intersezionale parte dal presupposto che nel testo letterario si esprimano contemporaneamente rappresentazioni connesse a categorie identitarie differenti la cui valenza simbolica è intrinseca alla complessità del tessuto testuale.⁵
2. L'analisi del testo dovrà individuare le diversità simultaneamente coinvolte nel testo, così come quelle dal testo evidentemente omesse, e dare loro pari rilievo, osservando in particolare la rilevanza simbolica della loro presenza/assenza.
3. L'analisi del testo dovrà considerare queste categorie nella loro dinamicità storico-culturale, mettendole dunque in relazione critica con fattori extratestuali rilevanti.
4. L'analisi del testo dovrà evitare un'interpretazione essenzialista delle categorie rilevate, offrendo spiegazioni contestualizzate e puntuali dei singoli casi esaminati. Contemporaneamente dovrà però mettere in rilievo il modello, eventualmente la stereotipia, a cui il testo fa riferimento, in un movimento di distinzione e di dialogo fra espressioni e percezioni identitarie individuali e collettive.
5. Intrecciando le osservazioni prodotte a livello simbolico (punto 2), empirico-processuale (punto 3) e strutturale (punto 4) l'analisi intersezionale produrrà considerazioni capaci di articolare l'euristica intersezionale «da due punti di vista cognitivo-teoretici: dal punto di vista sull'oggetto (*intentio recta*) così come dal punto di vista del pensiero su un oggetto (*intentio obliqua*). Ciò amplia sia la visione dei fenomeni, sia lo sguardo sullo sguardo» (Knapp 2011, 258).

Le nuove prospettive di ricerca aperte dall'analisi intersezionale in ambito sociologico e politico si sono rivelate sempre più interessanti man

5 Su quali e quante siano le categorie fondamentali da osservare, ovviamente, il dibattito è aperto e vivace. Come punto di riferimento per la discussione vale frequentemente l'ampio catalogo proposto da Lutz, Wenning 2011, che nella traduzione italiana di Marchetti 2013, 134, comprende le voci seguenti: «genere, sessualità, razza o colore della pelle, etnicità, appartenenza nazionale, classe, cultura, religione, abilità fisica, età, sedentarietà, povertà, proprietà, collocazione geografica, e status rispetto alla propria tradizione».

mano che andavano aumentando di rilevanza le problematiche connesse alla migrazione transnazionale e al postcolonialismo. Ora, come bene ha mostrato Rosi Braidotti nella sua teorizzazione dei 'soggetti nomadi' (Braidotti 2011), questo tipo di questioni entra di prepotenza anche nello spazio delle rappresentazioni simboliche. Nello specifico, poi, crediamo di dover rilevare come, anche in ambito italiano, esso abbia trovato con sempre maggior frequenza una propria espressione letteraria. La nuova situazione, che riflette ed esprime la condizione di chi si colloca non più sui rettilinei statali ma all'incrocio di strade non ancora del tutto mappate, determina pertanto la necessità di provare, come si intende fare qui, a proporre anche un nuovo orizzonte di lettura, mirando a definire un'articolazione specifica di tali questioni, inserendole in un orizzonte metodologico sistematico e insieme dinamico, e in una pratica di analisi consapevolmente complessa.

A illustrare la rilevanza sociale, culturale e simbolica delle nuove geografie identitarie, a cogliere le quali la società globalizzata deve sviluppare nuove categorie interpretative, e a spiegare la complessità del terreno di riflessione, sarà utile esporre qualche altra considerazione preliminare in relazione alla triade di base della differenza intersezionale, costituita dai tre termini inglesi *class*, *gender* e *race*.

1.4 Classe, genere e 'race'

La triade che unisce in un intrecciato quanto problematico rapporto i concetti di *class*, *gender* e *race* è stata recepita in modi diversi nei molteplici contesti teorici e culturali in cui è, per così dire, approdata, né sarà possibile trasferirla senza previa riflessione critica e storica dal contesto statunitense a quello italiano. Come ha messo bene in evidenza Edward Said, infatti, la teoria critica non è avulsa dalla realtà in cui si forma e, anzi, si modifica in base ai contesti: «theory is a response to a specific social and historical situation of which an intellectual occasion is a part» (Said 1983, 237). La ricezione di determinate categorie concettuali può variare dunque da ambito ad ambito, e da un'epoca storica a un'altra; e sarà bene pertanto, per iniziare, collocare i termini di riferimento del nostro discorso nel contesto culturale in cui hanno originariamente preso forma.

Kimberle Crenshaw ha intercettato e definito una questione alla quale il discorso femminista aveva già rivolto l'attenzione precedentemente: il riferimento va in particolare al *Black feminism* e alla rivendicazioni delle donne nere, tra le prime ad aver posto in evidenza la relazione tra appartenenza razziale e appartenenza di genere e la carenza di attenzione del femminismo bianco nei confronti di questo intreccio di fattori. La questione della trascuratezza di tali intersezioni da parte del pensiero femminista occidentale è stata affrontata con decisione già agli inizi degli

anni Ottanta, nel noto saggio di Chandra Talpade Mohanty, *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*. La studiosa mette in discussione la rappresentazione uniformante che il femminismo occidentale offre delle donne del 'terzo mondo', ponendole tutte sotto l'ombrello dell'oppressione e della vittimizzazione senza considerare le specificità dei contesti d'appartenenza. Questa prospettiva di analisi, attenta alle relazioni e all'intreccio di differenti categorie e volta a problematizzare il dilemma femminista tra affinità e differenze tra donne, può senz'altro essere letta come un'anticipazione di quella che Crenshaw avrebbe poi definito 'intersezionalità'. È infatti proprio questo equilibrio, tra specificità individuali e condizioni trasversali alle donne, ciò che l'approccio intersezionale cerca sin dagli esordi di intercettare: «it articulates the aporias in feminist theorizing and promises to lead a way out of the impasses of identity politics in theory production while maintaining feminism's political impetus» (Knapp 2005, 255).

Tuttavia, mentre da una parte il femminismo nero rivendicava affermativamente la propria specifica *location*, per citare il celebre saggio di Adrienne Rich che riflette su come l'intreccio, o l'intersezione, di differenti appartenenze e luoghi possa produrre concrete conseguenze nella vita delle persone,⁶ dall'altra dava avvio a un percorso di differenziazione che avrebbe potuto correre il rischio di pervenire a un'esaltazione della differenza fine a sé stessa, perdendo di vista, in nome di politiche identitarie frammentate, un orizzonte d'azione comune più ampio e trasversale. In tal senso il dibattito femminista si è rivelato un luogo ideale per la messa in atto dell'approccio intersezionale: l'intersezionalità ha infatti, tra gli altri, il merito di aver tentato di sciogliere il paradosso intrinseco nell'universalistico 'noi femminista', offrendo una prospettiva che considera simultaneamente sia l'effetto dell'astrazione generalizzante (l'essere donna), sia i molteplici fattori di vulnerabilità specificamente afferenti ai casi singolari (l'essere donna, bianca, occidentale, di una certa età e di un certo ceto, ecc.). Intesa nel suo contesto originario, dunque, la triade basilare di cui ci stiamo occupando ha radici specifiche nel modello della donna (*gender*) afroamericana (*race*) appartenente a uno status sociale marginalizzato entro la società statunitense (*class*). Né si tratta di un mo-

6 Il riferimento va al saggio di Adrienne Rich, «Notes Toward a Politics of Location», e in particolare al passaggio in cui la studiosa sottolinea come la consapevolezza della propria identità razziale e di genere collocata in un luogo e tempo peculiari (essere donna bianca ebrea nata negli Stati Uniti mentre il terzo Reich vedeva la luce) ha influenzato il suo sguardo e la sua esistenza tutta: «when I was carried out of the hospital into the world, I was viewed and treated as a white - by both Black and white people. I was located by color and sex as surely as a Black child was located by color and sex - though the implications of white identity were mystified by the presumption that white people are at the center of the universe [...]. The body I was born into was not only female and white, but Jewish - enough for geographic location to have played, in those years a determining part» (Rich 2001, 67-8).

dello trasferibile pari pari in Europa, continente nel quale, per effetto delle peculiarità storiche e culturali, la medesima combinazione concettuale assume inevitabilmente connotazioni diverse.

Mentre la differenza di genere è un aspetto su cui l'Europa inizia a discutere soltanto in tempi relativamente recenti, in connessione con l'emergere delle rivendicazioni femministe, diversa è la questione per l'immaginario che si connette ai termini di classe e di razza, che nel corso del Novecento, a causa del tragico sviluppo della storia europea, vivono parabole molto diverse rispetto a quelle riscontrabili nell'area statunitense. Come mostra Knapp, studiosa di origine tedesca, negli Stati Uniti la nozione di classe è stata ad esempio rielaborata in senso meno restrittivo rispetto al contesto europeo, dove è invece rimasta strettamente ancorata al significato marxista del termine e, in quanto fortemente connotata, volentieri rimpiazzata con l'idea di livello o strato sociale.⁷ In questo contesto, poi, il problema posto in Europa dal termine di 'razza' è ancora più emblematico. La prima, radicale differenza è che, come osserva ancora Knapp con riferimento specifico alla Germania (ma per certi versi, come si vedrà più avanti, la situazione in Italia appare affine a quella tedesca), a causa dei trascorsi storici non è possibile attribuire al termine 'razza' alcuna connotazione affermativa, diversamente da quanto invece accade nel contesto statunitense, dove *race* è termine che viene consapevolmente assunto da parte di alcune minoranze a fini di rivendicazione identitaria:

Quotation marks and inverted commas, frequently framing notions of *Rasse*, are symptoms of a deep irritation. Whenever race appears without quotation marks one can be sure it is the English word being used as a marker of distance in an otherwise German text. *Rasse* is a category that cannot be used in an affirmative way in Germany: it is neither possible to ascribe a *Rasse* to others nor is it acceptable to use *Rasse* as a basis for identity claims, which by comparison is a common practice in the US. And this holds true not only for scholarly contexts, but also for general public discourse, where even racists tend to avoid notions of *Rasse*. (Knapp 2005, 257)

In Europa l'uso del termine *razza* non può non evocare le inenarrabili atrocità dell'esperienza nazi-fascista e risulta dunque inadeguato a espri-

7 Precisa a tale proposito: «while the notion of class in the US American context seems to be a common category denoting the differences in social location, be it in the framework of structural functional, Weberian, Marxist or occupational classificatory approaches, the German notion of *Klasse* is almost exclusively used in the context of Marxist theory. One can even say that along with the 1980s crisis of Marxist theory, in recent sociological theories of inequality the notion of class has largely been replaced by notions of *Schicht* (strata), more cultural notions of horizontal disparities, lifestyle differences or, in the field of systems theory, by the categorical pair of inclusion and exclusion» (Knapp 2005, 256).

mere il senso di appartenenza in relazione a gruppi etnici specifici. Da qui la preferenza per l'uso dell'eufemistico ma non del tutto aproblematico⁸ termine di *etnia*, adottato peraltro anche nei documenti ufficiali prodotti dall'Unione europea e che anche noi utilizzeremo come il miglior equivalente disponibile per tradurre il concetto affermativo dell'inglese *race*. Disporre di un termine non marcato per esprimere il senso di appartenenza a un gruppo etnico risponde infatti a una necessità di carattere identitario e, se è vero che studi di genetica hanno contribuito a sfatare definitivamente il mito dell'esistenza di diverse razze di esseri umani, altrettanto vero è però che, nonostante tale consapevolezza, è tutt'altro che ovvio saper rinunciare a pensare a noi stessi in termini di appartenenza etnica, o evitare di richiamarsi a presunte specificità in nome delle quali sentirsi affini a certi gruppi e diversi da altri:

Siamo una specie molto mobile, il che significa che i nostri antenati, nel corso del tempo, venivano da tanti posti differenti. Forse ammetterlo è difficile, forse siamo inconsapevolmente affezionati all'idea che apparteniamo, senza se e senza ma, a un popolo, con una sua identità ben definita, una sua cultura, una sua lingua e una sua forte continuità genealogica sul territorio: a qualcosa che non è poi tanto diverso da una razza. (Barbujani 2006, 163)

1.5 Razza e razzismo in Italia

Per il caso italiano, il volume di Pap Khouma, *Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo* (2011), esemplifica lucidamente l'esistenza, più o meno esplicita, di un'identificazione della 'italianità' con alcuni tratti specifici, fra cui spicca quello della bianchezza, e mette in scena - a partire dal resoconto dei processi di esclusione, finanche di annullamento, che riguardano la categoria degli italiani neri e che si manifestano in una varietà di ambienti, da quelli dei gruppi politici estremisti sino alle aule giudiziarie

⁸ Si veda l'importante volume di Ugo Fabietti, *L'identità etnica* (1998) e il capitolo dedicato alla parola 'etnia' di Federico Faloppa in *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)* (2011), in cui si argomenta come l'uso di questa parola mascheri quello di razza: 'etnia' è termine che viene infatti solitamente usato nelle descrizioni di popolazioni lontane, esotiche, diverse. Non ci si autodefinisce mai 'etnici', poiché l'etnicità è attribuita agli altri. Un esempio calzante riguarda la cucina o l'abbigliamento, in cui tale aggettivo viene difficilmente attribuito a una tradizione europea, e lo stesso si dica per i conflitti, che assumono tale caratteristica quando paiono particolarmente efferati e soprattutto interni a una medesima popolazione - si pensi al Ruanda o alla Jugoslavia - finendo così per celare i motivi scatenanti più profondi e anche eventuali ingerenze esterne. Infine, come scrive Rivera: «tutto - meglio, tutto ciò che concerne gli altri - diventa etnico. Quando gli altri rivendicano risorse, potere, indipendenza ed eventualmente confliggono è perché sono spinti da quella sostanza primordiale detta etnicità» (Rivera 2009, 63).

(in cui ad esempio la componente razziale di un'aggressione spesso viene misconosciuta) – i tratti di un modello identitario di carattere razziale che si rivela statico ed escludente, a volte esplicitamente razzista. A differenza dei paesi anglosassoni, dove, come detto, sono le stesse minoranze a fare ricorso al termine *race* a scopi di rivendicazione identitaria⁹ e dunque con la volontà di affermare la propria specificità,¹⁰ in Italia la parola 'razza', per le sue sfumature disturbanti, è citata di rado. Tuttavia sono meccanismi profondamente legati al concetto stesso di razza che strutturano i modi di pensare il sé e di interagire con i gruppi etnici diversi. Molto a proposito, dunque, per il contesto italiano, si è parlato di «evaporazione della razza» (Romeo 2012, 221), volendo significare con tale espressione un processo di oscuramento di una categoria che però resta presente e attiva:

The term 'evaporation' evokes the presence of something that has momentarily become invisible but has not disappeared. Race – historically a constitutive element in the process of Italian national identity – has 'evaporated' from the cultural debate in contemporary Italy as a result of the necessity to obliterate 'embarrassing' historical events (Italian colonial history and the racial/racist politics enacted by the Fascist regime, intransnational racism, racism against Italian emigrants in the United States, Australia, and northern Europe). The presence of race, like the presence of steam, saturates the air, rendering it heavy, unbreathable. Moreover, there is the constant threat that race could change its status back if challenged by new forces (social tensions caused by racist atti-

9 Ci pare interessante menzionare il significato che il termine razza assume in America latina, citando le parole di Shaul Bassi: «nell'America di lingua spagnola 'el día de la raza' celebra l'incontro e la fusione tra spagnoli e popolazione indigene in contrapposizione proprio con l'America anglosassone. Ma nell'area andina, *raza* designa specificamente gli indios della Sierra disprezzati in quanto incarnazione di un'inferiorità genetica, sociale ed etnica che ostacola il progresso anche nella mescolanza che dà luogo al meticcio. Nella variante messicana il meticcio è invece rivalutato in quanto fattore di progresso del paese proprio nella nozione di *raza cósmica* (cioè quella messicana risultato del crogiolo di etnie e dunque anche erede delle civiltà preispaniche), vista come l'avvenire dell'umanità» (Bassi 2010, 105-6).

10 Anche sul piano delle (auto)definizioni da parte di scrittori e scrittrici appartenenti a delle minoranze all'interno di un sistema letterario – si pensi alle autrici e agli autori immigrati che adottano la lingua del paese di arrivo – spiccano alcune significative differenze tra il contesto italiano e quello statunitense. In Italia la scelta predominante vede il rifiuto della evidenziazione dell'origine o dell'esperienza migratoria: diciture quali scrittrici e scrittori 'migranti' o 'italofoni' sono percepite infatti come ghehettizzati. In un contesto come quello statunitense, al contrario, osserviamo un ricorso ampio a categorie letterarie *hyphenated*, volte a ribadire la doppia appartenenza degli autori e delle autrici (e dunque, letteratura ispano-americana, afro-americana, ecc.). Misuriamo, tuttavia, la volontà di dare rilievo all'origine dei soggetti senza ricorrere alla strategia *hyphenated* in un interessante progetto, in ambito cinematografico, online a partire da ottobre 2015, che mira a ricostruire quella filmografia italiana che ha visto protagonisti, nei panni di registi, attori, sceneggiatori, figure 'afrodiscendenti' (<http://www.cinemaafrodiscendente.com/it/>, 2017-08-21).

tudes, discriminatory immigration politics, state racism), thus becoming visible again. (Romeo 2012, 221-2)

Il medesimo processo è stato definito anche con l'espressione più diretta di «foreclosure of race and racism» (Mellino 2012, 89 e sgg.), con la quale si vuole ribadire la difficoltà, tutta italiana, ad ammettere la matrice razziale di aggressioni o invettive sempre più tollerate dal discorso pubblico e istituzionale.¹¹ Una scarsa attenzione ai temi e ai metodi dei cosiddetti *race studies*¹² in ambito accademico va infatti di pari passo, in ambito popolare, col mito «dell'immunità italiana al virus razzista» (Burgio 2000, 12).¹³ Tuttavia, se il dibattito scientifico su questi temi, declinato soprattutto sul razzismo storico contro determinate categorie (ebrei/e, omosessuali, meridionali), tende tradizionalmente a circoscrivere il fenomeno del razzismo ad alcune parentesi nella storia italiana, dal carattere episodico e non strutturale, al contrario la coscienza storica, il senso della temporalità e uno sguardo lucido sui processi di emarginazione e sfruttamento subiti dalle e dagli italiani stessi nei panni di emigranti contribuiscono a sfatare miti ancora persistenti circa la presunta estraneità italiana al razzismo ('italiani brava gente?'),¹⁴ a ridurre l'enfasi retorica sul tema e ad accre-

11 Il fatto stesso che le battute razziste del già vicepresidente del Senato nei confronti dell'allora Ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge non siano state da lui stesso recepite come tali è l'ultimo di una lunghissima serie di esempi di negazione. Nel discorso di scuse tenuto in Senato il 16 luglio 2013, Calderoli aveva infatti affermato: «quella frase per quanto esecrabile, non voleva avere significati razziali o peggio ancora razzisti» (<http://www.youtube.com/watch?v=FcfLowliPyI>, 2017-08-21).

12 Uno studioso che tra i primi ha fatto ricorso allo strumentario offerto dai *race studies* per l'analisi di testi letterari è stato Riccardo Bonavita (2009); mentre studiosi afferenti ad ambiti disciplinari altri rispetto all'italianistica (studi storici, antropologici, culturali e postcoloniali) hanno prodotto testi che inaugurano in maniera un po' più sistematica la tradizione dei *race studies* in Italia con particolare riferimento alla discriminante data dal colore della pelle: Lombardi-Diop e Romeo (2012), Giuliani e Lombardi-Diop (2013), Rivera (2009), Tabet (1997) tra le altre. Inoltre, un ragionamento più ampio su come la cultura coloniale sia sopravvissuta al colonialismo nel contesto italiano si sviluppa nel volume a cura di Valeria Deplano e Alessandro Pes, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani* (Milano, Udine, Mimesis, 2014), mentre per un'analisi incentrata soprattutto sulle rappresentazioni visuali (tv, cinema) che nell'Italia repubblicana hanno diffuso un immaginario razzista nella cultura di massa si rinvia al volume curato da Gaia Giuliani, *Il colore della nazione* (Firenze, Le Monnier, 2015).

13 Burgio si interroga su questo punto, giungendo a due ipotesi: la prima, in riferimento all'antisemitismo fascista, si basa sul confronto con l'esperienza nazista che appare molto più grave, rafforzando di conseguenza l'idea della bontà degli italiani, considerabili alla peggio goffi imitatori. La seconda pista si basa su una concezione di razzismo legata alla differenza fenotipica (e dunque messa in atto in particolare con il colonialismo in Africa) che porta a escludere tutti gli altri processi di discriminazione che non rientrano in questo modello.

14 Scrive Rivera: «la temporalità è infatti la dimensione del divenire *sempre altri* rispetto a sé stessi e nel contempo dell'*essere stati altri*. Il rifiuto dello straniero [...] non è solo rifiuto dell'avvenire, è anche rifiuto del passato: di ciò che noi siamo stati» (2009, 33-4).

scere l'empatia verso i migranti odierni.¹⁵ In Italia, però, il dibattito sul razzismo si è incentrato soprattutto sul passato e ne ha visto prevalere l'accezione eteroreferente, ovvero quella che mira a razzializzare soltanto l'altro e a percepire il sé come neutro, estraneo al rapporto, anziché quella autoreferente, che invece riconosce la propria appartenenza etnica come esplicitamente superiore a quella dell'altro. Come precisa Pierre-André Taguieff, che mutua e amplia il concetto da Colette Guillaumin:¹⁶

in un caso [quello del razzismo autoreferente] il razzizzante tende a gerarchizzare le differenze (sé stesso/gli altri-inferiori), addomesticando per così dire la funzione differenziale (occorre conservarla in quanto assicura un 'buon' rapporto); nell'altro caso [quello del razzismo eteroreferente] tende a eliminare chi per eccellenza rappresenta l'Altro, (esempio: l' 'ebreo') ovvero a rifiutare la relazione differenziale in quanto di per sé minacciosa. Da una parte, la differenza viene relativizzata attraverso l'introduzione di un punto di riferimento comune (una scala di valori) tra le istanze differenti - è la differenza dunque ad essere sfruttata, insieme alla vittima; dall'altra parte, *la differenza tende ad essere abolita in quanto relazione, o assolutizzata attraverso l'eliminazione dell'istanza altra.* (Taguieff 1994, 65-6; corsivi aggiunti)

Nel caso della nozione di 'italianità', la bianchezza costituisce la norma e il paradigma di riferimento 'neutro', mentre a essere marcata è solo la

15 Un testo significativo che ripercorre gli stereotipi di cui sono stati vittime le e gli italiani emigranti è dovuto alla penna dello storico Matteo Sanfilippo, *Faccia da italiano* (2011). Inoltre, un'opera che guarda alla pervasività del razzismo nella storia e cultura italiana tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento a partire dall'ambito letterario è *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea* (2009) in cui Riccardo Bonavita analizza un corpus di opere letterarie che tematizzano l' 'altro', inteso sia come colonizzato nero che come ebreo: si tratta di un tentativo che mediante l'indagine di opere letterarie di vasto consumo, come la narrativa d'appendice, mira a dimostrare la capillarità del razzismo nel discorso culturale italiano tra Ottocento e Novecento. L'analisi incrociata di razza e genere caratterizza un contributo precedente di Bonavita, *L'amore ai tempi del razzismo* (2000), in cui ci si sofferma sulle interazioni tra queste due forme di dominio messe in atto nei romanzi coloniali fascisti. In riferimento al personaggio femminile di Elo, nel romanzo *Femina somala* di Gino Mitrano Sani, Bonavita illustra come la sottomissione della donna derivi dalla sua doppia appartenenza: «da un lato, l'origine 'razziale' conferisce ai personaggi sempre meno capacità intellettive, delineando una progressiva discesa dall'umano all'animale segnata dalla corrispondente diminuzione della somiglianza fisica col bianco. Questo *continuum* digradante che si fa sempre più ottuso mentalmente, più scuro di pelle e più distante dai profili greco-romani, viene tagliato trasversalmente dalla seconda 'natura', l'appartenenza di genere, che colloca immancabilmente la sfera maschile al di sopra di quella femminile. La gerarchia delle capacità è quindi prodotta dall'azione combinata di due logiche che operano in forma diversa, ma non inconciliabile» (Bonavita 2000, 496).

16 Il saggio di riferimento si intitola «Caractères spécifiques de l'idéologie raciste», in *Cahiers internationaux de sociologie*, LIII, Juillet-décembre, 1972, 247-74.

differenza dell'altro,¹⁷ il nero. Il concetto di italianità bianca e omogenea,¹⁸ 'senza razze', rafforza la visione eteroreferente del concetto: considerare la bianchezza come un valore neutro, naturalizzarlo privandolo di ogni relazione con la storia e con le dinamiche sociali, politiche e culturali respinge la categoria di 'razza' all'esterno di sé. In un simile contesto, una nozione di appartenenza etnica che venisse attivamente assunta anche dai soggetti inclini a definirsi neutri, e potesse essere messa in relazione a dinamiche di classe e di genere - per riprendere la triade da cui siamo partite - non solo darebbe nuova visibilità al ruolo produttivo delle differenze reciproche, ma offrirebbe una visione più complessa e multidimensionale della modernità italiana e europea. A tal fine è indispensabile portare avanti e approfondire il riesame storico, solo di recente avviato, del passato coloniale dell'Italia.

Commentando il volume di Alberto Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945* (2000), Rivera sostiene l'intrinseca presenza del razzismo nella formazione dell'identità nazionale, definendolo altrove un «idioma culturale» (Rivera 2009, 70) che ha contribuito a formare la tradizione e l'identità italiane, benché raramente sia stato riconosciuto come tale. Per riportare alla memoria questa negazione, Mellino auspica processi di sprovincializzazione della storia italiana, che farebbero così emergere la continuità in chiave diacronica di discorsi e processi di matrice razziale e razzista (Mellino 2012, 88). Inteso da tale prospettiva, come anche il volume curato da Burgio argomenta, il razzismo italiano assume una dimensione di lungo periodo, di gran lunga precedente il ventennio fascista: la naturalizzazione positivista della differenza tra gente del nord e del sud Italia ne è un esempio, a cui ha fatto seguito la propaganda colonialista che ha esportato oltre i confini nazionali i medesimi processi, individuando nei colonizzati africani gli 'altri' in opposizione ai quali definirsi. Stando così le cose, sarà certo di qualche rilievo cercare di capire come la questione venga posta, oggi, in seno a quei testi letterari che,

17 Ribadisce tale concetto anche Renate Siebert, in una bella introduzione a un saggio di Colette Guillaumin, riprendendo il parallelismo della sociologa francese tra razzismo e sessismo: «la designazione positiva è quella che concerne l'oggetto del discorso, il gruppo o l'individuo costruito come razza e/o sesso; la designazione negativa, ovvero la non-designazione, si applica al soggetto del discorso. I bianchi, ad esempio, non fanno parte delle 'persone di colore': il bianco, il referente, non ha colore. Analogamente, nella designazione dell'appartenenza di sesso, la categoria differenziale è quella di donna. L'uomo è il non-detto, l'implicito delle categorie sessuali» (Siebert 2006, 310-11).

18 Appare interessante lo studio di Cristina Lombardi-Diop sui processi di cancellazione dell'identità razziale degli italiani legati allo sviluppo del concetto di igiene tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento. La sua indagine mira a dimostrare come «l'idea di una presunta omogeneità dell'identità bianca degli italiani si sia affermata anche attraverso un processo di identificazione che, partendo dall'associazione del bianco con tutta una serie di connotati positivi, ha investito sia la sfera della percezione del corpo, della bellezza femminile, della casa, sia quella morale e razziale della nazione» (Giuliani, Lombardi-Diop 2013, 68).

più di altri, di questa problematicità etnica, si fanno portavoce: i romanzi scritti in collaborazione fra italiani/e e immigrati/e (cf. più avanti il § 2.2).

1.6 Gli studi sull'intersezionalità in Italia

Al pari degli studi sulla razza, che hanno interessato soprattutto studiose e studiosi in ambiti di ricerca non propriamente afferenti all'italianistica in senso stretto, così anche le prime riflessioni sull'approccio intersezionale¹⁹ – che incrocia inevitabilmente i *race studies* – si sviluppano in campi disciplinari quali l'antropologia, la storia e gli studi culturali. Un'interessante analisi è dovuta alla penna di Sabrina Marchetti che nel suo *Le ragazze di Asmara* riflette acutamente sul problema dell'intersezionalità, a partire da una serie di interviste attorno alla condizione di donne eritree impiegate nell'ambito del lavoro domestico in Italia. Marchetti con il suo studio verifica se e come le relazioni di classe, genere e appartenenza etnica si siano riprodotte trasferendosi dal contesto coloniale a quello europeo contemporaneo. Ciò che le intervistate mettono in campo, a partire dalla narrazione di sé, è definito da Marchetti un «'capitale culturale postcoloniale', inclusivo di aspetti di genere, classe e 'razza'» (2011, 53). La multidimensionalità della condizione di questi soggetti è evidente ed emerge in maniera ancora più netta se si contestualizza storicamente l'esperienza di ciascuna di loro, ponendo attenzione a quell'equilibrio tra generalizzazione e specificità che lo sguardo intersezionale contribuisce a mantenere.

Un contributo che tenta una lettura intersezionale applicata ad alcuni prodotti televisivi è poi dovuto alla penna di Gaia Giuliani: oggetti dell'articolo sono il format *Alle falde del Kilimangiaro*, condotto da Licia Colò su Rai 3 nella fascia pomeridiana, e il documentario *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo (<http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/>). Nel primo caso il focus è sull'alterità/diversità delle popolazioni e delle culture oggetto della trasmissione, private della possibilità di dire e di ogni forma di protagonismo, spesso destoricizzate e tratteggiate con un atteggiamento definito di «maternalismo coloniale» (Giuliani 2013, 200), «incapace di cogliere la complessità e la conflittualità delle soggettività non-occidentali, non-bianche e non-borghesi» (200) e che, di fatto, offre una lettura che risponde ai canoni dell'orientalismo. Nel caso di Zanardo il modello di riferimento, che rifiuta un certo erotismo da prima serata televisiva, viene invece descritto da Giuliani come corrispondente «all'ideale educativo, piccolo-borghese, e profondamente bianco che sembra trovare piena corrispondenza nell'elemento 'materno' proposto dalla conduttrice

19 Le questioni attorno allo statuto dell'intersezionalità (teoria scientifica, focalizzata sui contenuti o paradigma e strumento di indagine?) trovano tutt'ora risposte differenti, come emerge da Marchetti 2013.

di *Alle falde*» (199). Una lettura come quella proposta, su più livelli e attenta a più soggetti, che valuta sia il pubblico destinatario sia gli oggetti di tali costruzioni discorsive, appare certamente utile nell'indicare un approccio che tuttavia, almeno in Italia, necessita ancora di sviluppo e approfondimenti.

Come si può evincere dalla panoramica tracciata, l'approccio intersezionale non vede ancora applicazione nell'ambito degli studi letterari. Sarà pertanto nostra cura, dopo aver delineato il quadro teorico di riferimento da un lato e i presupposti metodologici a cui potrebbe orientarsi un'analisi intersezionale in campo letterario dall'altro, offrire qui di seguito qualche esemplificazione concreta.

Che razza di letteratura è?

Silvia Camilotti e Tatiana Crivelli

2 L'approccio intersezionale in letteratura Due esempi di analisi

Sommario 2.1 Il paese dove non si muore mai. – 2.2 Timira.

I due romanzi che abbiamo scelto per illustrare l'importanza di una valutazione intersezionale in letteratura sono da intendersi come rappresentanti significativi di una importante tipologia letteraria romanzesca contemporanea: quella che, partendo da un punto di vista esterno alle formule della tradizione letteraria canonica d'Italia, mette in scena una dichiarata commistione fra finzione narrativa, da un lato, e testimonianza esistenziale, dall'altro. Entrambi pubblicati da Einaudi – rispettivamente nel 2005 e nel 2012 – sia *Il paese dove non si muore mai*, di Ornella Vorpsi, sia *Timira*, firmato da Wu Ming 2 e Antar Mohamed (2012), prendono le mosse dalla dimensione del ricordo autobiografico per trasferire vicende individuali riferibili alle autrici-protagoniste in pagine di natura tutt'altro che privata, strutturando attorno alla dimensione del ricordo una narrazione potentemente evocativa, intrinsecamente provocatoria e di profondo interesse per il pubblico italiano, a cui si rivolgono attraverso la messa in scena di uno sguardo la cui prospettiva è straniante rispetto alle aspettative del lettore. A narrare la materia prima del racconto sono, direttamente o indirettamente, voci marginali rispetto alla nozione di autore tradizionale: voci di donne, voci plurime, voci non immediatamente riconoscibili come italiane, voci critiche e ironiche, voci che rinviano a persone e insieme a personaggi. Anche la forma di entrambi i romanzi, pure se nient'affatto identici fra loro, confligge con le norme canoniche: uno è un romanzo breve costruito su brevi frammenti, che costruisce la propria unità discorsiva strada facendo, tramite un'interazione di molteplici punti di vista; nell'altro la frammentarietà è intrinseca al suo essere un'opera postuma, un romanzo-intervista e un testo scritto a quattro mani. Questa loro natura ibrida e complessa, che rende difficile inserirli, se non applicando molti distinguo, nello spazio formale e tematico del genere romanzo a cui ci ha abituati il canone italiano, rende questi due libri particolarmente interessanti per il nostro intento. Li adottiamo dunque in modo consapevole e mirato come terreni di analisi su cui esercitare la prospettiva intersezionale, nella convinzione che essa debba risultare particolarmente feconda proprio su quei terreni in cui l'instabilità delle categorie, dei parametri, dei punti di riferimento abituali risulti in un impedimento a un'interpretazione efficace, ossia adeguata alla complessità degli oggetti in esame.

2.1 Il paese dove non si muore mai

È l'Albania il mitico paese a cui allude il titolo del pluripremiato libro d'esordio di Ornella Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*.¹ Ce lo spiega, dando luogo a un primo intreccio implicito di elementi testuali ed extratestuali, l'avvio del romanzo. La voce narrante lo dichiara all'interno del primo capitolo, «Siamo in Albania, qui non si scherza» (5); l'autrice lo indica invece già tramite la scelta del titolo del medesimo che, riecheggiando la forma del sapere popolare dei proverbi, deforma ironicamente uno scioglilingua italiano. «Campa, campa e non crepa l'albanese» allude infatti al noto «Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa» e, così facendo, offre almeno tre importanti indizi per il percorso interpretativo del romanzo: il primo riguarda il registro, dato che il tema della morte è messo in scena sin dall'inizio in modo esplicitamente irrispettoso, sfrontato, palesemente e volutamente abbassando il tono tragico a un tono di canzonatura infantile; il secondo riguarda le valenze testuali connesse al tema dell'appartenenza etnica, poiché il titolo dichiara che la prospettiva di osservazione adottata dall'autrice di origine albanese nei confronti del proprio paese e dei suoi connazionali-capre, sarà intenzionalmente priva di compassione, tagliente e critica; il terzo concerne infine la prospettiva in cui l'autrice condurrà la narrazione, poiché l'uso del verbo 'crepare' esclude che il racconto intenda alludere ai propri oggetti focali (l'Albania e la morte) in chiave sentimentale, nostalgica o metafisica e punta invece a enfatizzarne piuttosto la dimensione più brutalmente realistica e corporea. Chi legge è avvertito/a: la forza di sopravvivenza eterna del popolo albanese verrà osservata dall'autrice in chiave feroce e ironica, con un registro crudo e da un punto di vista tutt'altro che metafisico, come conviene semmai alla tradizione scientifico-materialista di un paese che, primo al mondo, negli anni Settanta, sotto il regime comunista di Enver Hoxha, iscrisse l'ateismo nella propria costituzione. Ciò che è taciuto, tuttavia, è come sempre altrettanto significativo di ciò che viene ostentato: il lato oscuro di questa forza esibita da parte di uomini per i quali «la paura è una parola senza significato. Lo vedi subito nei loro occhi che sono creature immortali» (6), di soggetti per i quali «la morte è un processo estraneo» (6), poggia in realtà su una rimozione che è, tutt'al più, segno di impotenza: a morire possono pertanto essere soltanto *gli altri*. E la differenza del soggetto albanese si fa, in questa palese *reductio ad absurdum*, tanto ostentata quanto risibile.

1 Scritto in italiano, il romanzo esce dapprima in Francia, tradotto, e solo dopo, in seguito al successo ottenuto all'estero, viene stampato in Italia nella versione originale. Con questo libro Ornella Vorpsi ha vinto il Premio Grinzane Cavour (sezione autore esordiente), il Premio Viareggio Culture Europee, il Premio Vigevano, il Premio Rapallo opera prima e il Premio Elio Vittorini opera prima.

Se già nella titolazione, dunque, questo romanzo propone alla nostra attenzione una visione provocatoriamente critica del tema dell'appartenenza etnica, non appena ci si addentri nella lettura del primo capitolo ci si troverà simultaneamente confrontate/i anche con la presenza di altri elementi simbolicamente rilevanti ai fini della costruzione identitaria (costruzione che, come vedremo, non riguarda mai soltanto il livello individuale dell'io narrante ma si proietta sempre sulla percezione collettiva di intere comunità). Noteremo in primo luogo come le similitudini e le metafore utilizzate nel primo capitolo per designare la strenua resistenza del soggetto albanese siano poste non soltanto sotto il segno della fisicità materialista, ma anche, con l'introduzione di un'ulteriore complicazione prospettica, sotto quello della forza di segno virile. Quelli che entrano in scena sono corpi che raggiungono una robustezza che sfida tutte le prove, con iperboliche colonne vertebrali di ferro e cuori che reggono maestosamente: «Siamo in Albania, qui non si scherza». La morte, che per contrasto ha tratti decisamente poco affini a quelli del soggetto albanese finora descritto, affetto da «megalomania» e da «assenza di paura» forse dovuta a un «cranio storto e pazzo» (5), è invece iscritta nel paesaggio testuale con i colori della polvere e del fango, con i movimenti dell'arrugginire e del liquefarsi, con una serie di elementi, insomma, che la contraddistinguono come un contesto onnipresente, in aperto contrasto con la vitalità virile dei soggetti che si muovono sul suo sfondo. Questa dicotomia oppositiva si declina poi gradatamente - in un passaggio che, una volta fissati i contorni dell'ambientazione, ha il compito di calare la narrazione in una scena di vita quotidiana - in una contrapposizione che connette apertamente al discorso sulla specificità etnica quello della differenza sessuale. Attraverso la descrizione a passo ridotto del rito del caffè mattutino sui terrazzi, accompagnato da parte degli uomini da un'osservazione sospirosa delle donne di passaggio per strada, Vorpsi illustra il modo in cui l'idea di eterna potenza dell'albanese si declina nella quotidianità dei rapporti fra i due sessi:

Così scorre la vita nel paese dove tutto (tranne quello che succede agli altri) è eterno. Ma ci sono cose che appartengono alle case di questa gente più della morte. Una di queste, senza esagerare, è quasi il centro della loro vita. La questione della puttania. (7)

Con la tagliente crudezza di linguaggio che la contraddistingue, Ornella Vorpsi introduce qui la seconda fondamentale differenza del suo discorso: se la maschia comunità degli albanesi-immortali si distingue per essere diversa dagli *altri*, a definire la differenza per antonomasia della società albanese in senso lato viene chiamata un'altra differenza: quella che riguarda i sessi, intesi sia nella loro specificità biologica che nell'ordine sociale impegnato a tenerla a bada. Alla virilità del combattente eroico, peraltro

già demistificato con pochi e abili colpi di aggettivazione, fa da contraltare la molle cedevolezza della donna, colei che più è capace di allontanare la morte, in quanto luogo in cui prende forma visibile la potenza generatrice della vita. A un popolo tanto strenuamente impegnato nella lotta contro *Thanatos* si confà pienamente il desiderio di occupare la propria esistenza nell'ossessione della vitalità erotica. Nella logica narrativa del romanzo, narrato da un io femminile complesso, costituito da un intreccio di voci di donne diverse che osservano criticamente il mondo in cui sono calate o descrivono quello che vagheggiano, anche l'amore viene sottoposto allo stesso giuoco di degrado a cui viene assoggettata la morte, ridotto alla fisicità più greve, ricacciato dentro una casella sarcastica in cui nascondere la propria tragicità. Il rapporto amoroso, inteso dunque nella sua forma primaria di rapporto sessuale e reso antidoto funzionale contro la sofferenza e la morte, ci viene presentato nella stessa logica virilmente ottusa del soggetto che si crede onnipotente: diventa così sia strumento di controllo e di dominio del maschio sulla femmina, sia forma di controllo sociale. L'eroticismo riduttivo che viene rappresentato in queste pagine diventa il segno scarnificato della vita materiale più gretta, ridotto come è al tema della procreazione per le donne e a quello del possesso fisico per gli uomini. La «questione della puttanerìa», una «questione vitale», che «interessa i vecchi e i giovani, i colti e gli incolti» (7) ma alla cui sorveglianza sono preposte le stesse donne, diventa il simbolo crudo di un paese raccontato con estrema criticità, in una logica di rappresentazione a cui non è estraneo, come vedremo, il rapporto con l'ex paese colonizzatore, l'Italia. Per ora basti osservare che fu proprio con la cacciata del dominatore italiano, entrato in Albania nel 1939 e definitivamente espulso dopo una tenace resistenza nel 1946, che l'Albania operò la cancellazione programmatica del terzo elemento della triade di base della differenza che stiamo esplorando, ovvero quello della differenza di classe: il regime comunista che subentrò al colonizzatore fascista fece infatti dell'ugualitarismo radicale la propria bandiera,² così che il contesto extratestuale contribuisce senza dubbio a spiegare l'enfasi fuori misura assunta nel tempo dagli altri due elementi, la differenza etnica (albanesi vs altri) e quella di genere (uomini albanesi vs donne albanesi).

La differenza di genere è centrale per comprendere la dinamica delle interazioni fra i personaggi del romanzo. La protagonista che per prima

2 Iniziativa nel 1939, l'occupazione italiana, che vide Vittorio Emanuele III nominato re d'Albania, fu contrastata fra il 1943 e il 1946 da una forte resistenza partigiana. Con l'aiuto dei comunisti jugoslavi e russi, e in cambio della cessazione di ogni pretesa sul Kosovo (albanese), salì al potere Enver Hoxha che, fino alla sua morte, nel 1985, resse l'Albania trasformandola in un regime totalitario sempre più isolato dalla comunità internazionale. Su forte pressione popolare e dopo massicce fughe di albanesi all'estero, in particolare verso l'Italia, fra il 1990 e il 1991, vennero poi indette le prime elezioni libere del dopoguerra.

entra in scena nel racconto assumendo il ruolo di io narrante è una donna, e più precisamente una donna che compare gradualmente e in modo indiretto: non solo è preceduta da una lunga descrizione svolta tramite l'uso di forme impersonali (come il 'si' impersonale, il 'tu', il 'noi'/'loro', ecc.), ma quando si materializza lo fa tramite dislocazioni, ovvero da un lato rievocando un sé passato, il proprio essere adolescente, e dall'altro distorcendo la propria immagine attraverso lo sguardo altrui. Si veda il passo seguente, in cui dal 'tu' il racconto scivola alla prima persona, ma espressa dapprima in forma di pronomi indiretto («mi lacera con lo sguardo minaccioso») e, solo alla fine, di 'io':

Quando passi per la strada, i loro sguardi t'incrociano penetrandoti fino al midollo, così a fondo che il tuo essere diventa trasparente.

Una volta dentro di te, questo sbirciare diventa un'arte meticolosa.

A casa si ripresentava lo stesso discorso:

- Non ti preoccupare, - è mia zia che parla, - ti manderemo dal medico per vedere se sei vergine o no -.

Mi lacera con lo sguardo minaccioso mormorando tra i denti, e io, anche se ho solo tredici anni e non ho ancora visto quello che gli uomini hanno nei pantaloni (un mistero che ha qualcosa a che fare con la puttania), mi sento una puttana compiuta. Lo sguardo di mia zia mi disonora. (8)

La differenza biologica struttura sia i comportamenti individuali, sia i rapporti di genere interni alla società, tramite norme comportamentali che da questo principio generale derivano e che si strutturano in modo chiaramente diverso, ma altrettanto chiaramente decodificato, per i due sessi. Il tema del corpo è regolato in tutto il romanzo attraverso questa netta percezione della distinzione dei sessi, che spesso assume i tratti del sapere popolare espresso in forma di proverbio o di modo di dire:

In questo paese una ragazza deve fare molta attenzione al suo «fiore immacolato», perché «un uomo si lava con un pezzo di sapone e torna come nuovo, mentre una ragazza non la lava neanche il mare!».

L'intero mare. (7)

Il tema del controllo sociale esercitato sui corpi è declinato, nel romanzo, sia nella sua espressione maschile che in quella femminile: nel regime albanese anticapitalista la sola proprietà privata mai abolita sembra essere il corpo della donna. Il controllo viene esercitato dal maschio tramite la verifica dell'esclusività sessuale ed è raccontato con due strategie diverse nei §§ da 4 a 7 del primo capitolo del romanzo. Una è l'introduzione di uno sguardo cinicamente tecnico-medico, che si traduce nell'immagine brutalmente anatomica della sutura dell'imene:

Quando il marito era via per affari o in prigione, si diceva alla donna che non avrebbe fatto male a ricucirsi un po' là sotto, in modo da convincerlo che aveva aspettato lui e soltanto lui, e che la sua dolorosa assenza le aveva ristretto lo spazio tra le cosce (in questo paese il marito ha un istinto molto sviluppato della proprietà privata). (7)

L'altra è la dimensione, di cui abbiamo detto poco sopra, dello sguardo sul corpo femminile: modalità che, nel caso dei maschi, è espressione simbolica della presa di possesso della donna e che la donna può soltanto o subire, come è il caso della protagonista adolescente, oppure fare propria, per avviare un gioco pericoloso di affermazione di sé, come verrà detto più avanti parlando della madre della protagonista (cf. § 6, 8).

Lo sguardo è però un'arma che non è solo riservata all'uomo, anzi: uno sguardo diverso, ma altrettanto penetrante, è usato dalle donne adulte per esercitare il controllo sociale sulla sessualità delle giovani. Nel caso delle donne lo sguardo ha valenza analoga a quella dello sguardo del maschio, ovvero di controllo e possesso, ma viene privato dell'aspetto lascivo: le parenti, e la zia in particolare, osservano il ventre della protagonista per vedere che non cresca, e minacciano visita medica per il controllo della sua verginità. Come le maschie figure degli invincibili corpi albanesi traducevano in immagini di carne il desiderio di controllare una paura, quella di essere vinti e sopraffatti dalla morte, analogamente qui l'immagine dell'imene intatto - e soprattutto dell'imene falsamente intatto, in quanto ricucito - si presenta come correlativo materico di un valore moralmente rilevante per la società di riferimento, ovvero il controllo sulla riproduzione e, con essa, sulla vita.

L'intersecarsi del livello simbolico con la realtà extratestuale che funge da riferimento al testo amplia però il significato dell'asservimento del corpo femminile, facendo del controllo di quest'ultimo la metonimia della pretesa della società comunista, in cui la protagonista si muove, di controllare e gestire pubblico e privato come fossero una cosa sola. Anche coloro che, come le madri, non controllano i corpi delle giovani donne al fine di possederli sessualmente, hanno infatti l'ambizione di gestirli e plasmarli in funzione di un modello socialmente accettato; e ciò che vale per le madri vale anche e soprattutto per la madre-patria, o madre-partito, che del controllo totale della vita dei suoi cittadini e delle sue cittadine al fine di promuoverli/e verso un ideale fa appunto la propria cifra. Che il privato del rapporto sessuale attivi una dimensione di carattere politico-sociale è ben dimostrato, nel romanzo, dal capitolo dedicato alla storia di Ganimete e Bukuria, rispettivamente una compagna di giochi della protagonista e la madre di questa, emarginate dal contesto sociale perché sospettate di prostituirsi. Qui, anche grazie al richiamo esplicito del titolo, *Bel-Ami*, che rievoca la materia adulterina del romanzo di Maupassant che tanto piaceva a Ganimete, l'esclusione sociale viene a significare una cancellazione

secca della diversità, un'esclusione tanto attiva che non può concludersi che con il suicidio di entrambe le donne (cf. 42-9).

Fra la morte, rimossa, e la possibilità della nascita della vita, privatamente e socialmente sorvegliata tramite il controllo della gestione dell'atto sessuale, nel libro di Ornella Vorpsi il solo stato di fuga possibile è nella sospensione della normale attività corporea e nella conseguente possibilità di fuga dentro spazi mentali non vigilati, ovvero nel momento della malattia: altra potente metafora della devianza dallo stato ideale del cittadino ideale. Introdotto sin dalla chiusa del primo capitolo, dove agisce come forma di resistenza passiva all'insistente controllo della zia («Io sto zitta aspettando che mi ammalo», 12), lo stato di malattia costituisce il territorio di fuga e di liberazione della protagonista, che solo in questo frangente, ovvero quando il suo corpo non risponde più alle sollecitazioni del controllo e del possesso, quando non è più da esibire ma si dimostra fragile, trova il suo spazio di libertà. La malattia del corpo diventa spazio di libertà per lo spirito, è quel 'cominciare a morire' che gli Albanesi rispettano come primo segno della morte che, quando colpirà gli Altri, li renderà purificati e privi di ogni macchia:

Nel nostro caro paese dove non si muore mai, dove il corpo è forte come il piombo, abbiamo un detto, un detto profondo: «Vivi che ti odio, e muori che ti piango».

Questo adagio è la linfa del nostro paese. Dopo la morte nessuna brutta parola, oserei dire nessun cattivo pensiero, ti tocca più. La morte è rispetto.

(Il rispetto degli albanesi si deve meritare; cominciate a morire e lo sveglierete, una volta morti finalmente lo otterrete).

All'improvviso gli uomini sono dotati di tutte le qualità, le donne di tutte le virtù. Si piange la meraviglia che eri. (11)

Con molte variazioni, i tre discorsi fin qui individuati come particolarmente rilevanti per la costruzione identitaria albanese proposta nel romanzo - quello sulla morte, quello sulla sessualità-proprietà e quello sulla malattia - si intrecciano ossessivamente, all'interno di una narrazione solo apparentemente composta da singoli quadri, accostati come fotogrammi uno all'altro. La tecnica di montaggio dell'autrice interseca fra loro storie analoghe che presentano protagoniste diverse e sfrutta immagini identiche il cui significato cambia a seconda del contesto in cui vengono collocate. Così, per non citare che un esempio, l'immagine di «sangue, ossa e carne», che nel primo capitolo è usata in senso metaforico - «sentivo la voce della zia [...] enunciare un'altra massima della nostra terra: il meraviglioso fenomeno secondo il quale 'i tuoi (tuoi voleva dire il tuo sangue, i tuoi parenti) ti mangiano la carne, ma ti conservano l'osso'», 12) - nel secondo viene reimpiegata nella descrizione realistica delle immagini di

un libro di anatomia letto dalla protagonista bambina in occasione di una sua malattia, che suscitano nella giovane enormi interrogativi circa la natura del corpo umano («Carne e ossa, vi rendete conto? Com'è possibile, mio Dio, com'è possibile? [...] C'è o non c'è un Dio in questo mondo, qualcuno a cui esclamare, a cui chiederlo?» 13). Analogamente, anche il personaggio principale si forma tramite un'intersezione di figure simili e però non identiche: *de facto* nel romanzo non si dà una storia portante in senso stretto, ma la moltiplicazione di punti di vista ottenuta attraverso il racconto di storie diverse accadute a protagoniste diverse, ma aventi tratti anagrafici affini a quelli della voce narrante. Dalla rifrazione di questo gioco di specchi dobbiamo ricostruire il vero soggetto/oggetto della narrazione, la quale rimane a sua volta, programmaticamente, senza uno sviluppo narrativo in senso stretto. Nel romanzo di Ornela Vorpsi abbiamo la storia di Ornela, ma anche quella di Kristina, di Elona, di Ruffina e di altre, tutte ragazzine che, come la stessa autrice, vivono la loro personale esperienza dell'Albania; fino ad arrivare alla storia di Eva, la figura che porta emblematicamente il nome della donna che a tutte dà inizio ma che qui funge da epilogo per tutte le storie narrate. La sua è una vicenda che ci conduce esplicitamente verso quell'Italia che, nel romanzo, è costante referente implicito e risolve il racconto su una scena di emigrazione verso l'ex paese colonizzatore. Lo stereotipo volgare e brutale con cui la donna albanese viene confrontata appena giunta in Italia con la madre, che viene subito apostrofata come fosse una prostituta, rievoca, chiudendo il cerchio della riflessione allusiva, i discorsi iniziati nel primo capitolo circa la morte, la malattia e la puttania:

Cosa succede, chiese Eva, e la mamma porpora di piacere disse:

– Penso che volesse portarmi i bagagli –.

– Che ti ha detto? –.

Lei si era sforzata di tenere in mente la frase.

– Mi ha detto: «A quanto scopi?» Deve essere qualcosa che ha a che fare con le valigie. «A quanto scopi?». (110)

La protagonista del romanzo è pertanto definita da un'intersezione di voci (Ornela e le altre), da una compresenza di livelli di significato (la sua, come le altre storie individuali rappresentano, collettivamente, anche la storia di un popolo) e soprattutto dall'intrecciarsi di varie diversità. La figura della giovane donna è infatti definita dalla somma di caratteristiche identitarie di vario tipo: etniche (per il suo essere albanese), sessuali (per il suo avere un corpo di donna) e di classe (per essere cresciuta in una società comunista ugualitarista, per definizione avversa all'ideale capitalistico dell'ascesa sociale). Come scrive Giovanna Covi a proposito dell'opera di Audre Lorde, di recente tradotta anche in italiano (cf. Lorde 2015 a e b), «viene in mente la 'teoria fatta nella carne', come dice-

va Michelle Cliff nel 1980, capace di costruire ponti per attraversare le mille contraddizioni delle nostre vite vissute (*Claiming an Identity they Taught me to Despise*), e di nuovo la teoria che è poetica della relazione e non ricerca di nuove definizioni di Umanità ma piuttosto 'le esultanti divergenze tra le umanità' (Glissant, 190)» (Covi 2015, 11). Queste caratteristiche identitarie fluide e multiple, ricavate dal riferimento costante al contesto extratestuale, caratterizzano la protagonista di Vorpsi come soggetto deviante rispetto alla norma dominante dell'orizzonte culturale di riferimento del libro, ovvero quell'occidente capitalista a cui l'Albania postcomunista si ispira e, in particolare, quell'Italia a cui Vorpsi si rivolge utilizzandone direttamente la lingua, ma non senza averla prima arricchita, con un atto di consapevole appropriazione, dell'amaro accento del colonizzato.³

Per chiudere, dunque, sarà utile esporre ancora qualche considerazione sull'Italia che emerge dalle pagine in un romanzo che, scritto in italiano, pone al suo centro l'Albania, il 'paese dove non si muore mai'. Se l'originario mito identitario italiano, poi rafforzato fino al ridicolo dal fascismo, è quello di una diretta contiguità con la tradizione greco-romana, ecco che l'Albania postcoloniale si affretta a costruire un discorso contrappositivo altrettanto totalizzante, e altrettanto demistificato, nella pagina di Vorpsi. Così attesta, in modo davvero pregnante, l'episodio del mar Ionio: secondo la versione nazionalistica albanese lo stesso mare che, letteralmente e simbolicamente, bagna e mette in contatto Albania, Italia e Grecia, avrebbe preso il nome, invece che da un discendente del dio Poseidone, dal sacrificio eroico di un eroe partigiano nella guerra di liberazione:

Ho saputo anche che il mar Ionio (conoscete lo Ionio, questo mare blu e trasparente che bagna l'Albania, la Grecia e una parte del sud Italia?), ecco adesso anche voi potete sapere che questo mare leggiadro e cristallino si chiama Ionio grazie a un partigiano albanese di nome Ion, il quale un giorno cadde per la patria colorando col suo sangue le acque profonde, di rosso scuro. Mi chiedo come poteva chiamarsi il mare prima, prima che Ion lo colorasse del suo sangue rosso.

Sembra quasi che il mare non abbia avuto un nome fino al giorno in cui il partigiano albanese lo ha battezzato. Mi domando anche cosa ne pensano gli italiani e i greci, che devono chiamare il loro mare con il nome di un partigiano albanese. Anche loro magari hanno dei partigiani... ma probabilmente i loro partigiani non sono mai morti in questo mare. (93-4)

3 L'espressione rinvia a quel tipo di commistione linguistico-culturale bene descritta da Edvige Giunta per il caso italo-americano in Giunta 2002.

Il rovesciamento drastico del modello dell'ex dominatore italiano trova, nel romanzo, varie espressioni, fra cui quella della furia antireligiosa (ad esempio nell'episodio della bambina che porta a scuola le cartoline con gli angeli che ha trovato in soffitta e viene frustata a sangue, 20-2). Ma d'altro canto, e solo apparentemente in modo paradossale, l'Italia continua a fungere da referente idealizzato di fronte al discorso totalizzante dell'Albania comunista: l'Italia è il paese dominatore dalla cui oppressione ci si è liberati, ma solo per cadere in un'assenza di libertà di altro segno; e l'Italia è nel contempo il paese in cui, per i corsi e ricorsi della storia, sembra ora regnare tutta la libertà individuale a cui l'Albania comunista imporrebbe di rinunciare. Magistralmente detto nelle parole del nonno, questo contrastato rapporto con l'ex colonizzatore assume le forme di una nostalgia del tutto irrealistica: ⁴ quando l'anziano rimpiange il periodo coloniale dicendo, con un luogo comune fra i più diffusi, che si stava meglio quando si stava peggio - «Si stava proprio bene ai tempi d'Italia, mica questa povertà come oggi, eh quante belle cose! Adesso non posso neanche esercitare il mio mestiere...» (63) - a chi legge non potrà sfuggire una nota tragicomica, determinata dal sapere quale fosse il mestiere dell'uomo: il nonno era infatti avvocato difensore. Questo, prosegue il nonno, «è un mestiere che non esiste più grazie al Partito comunista. Il Partito dice che *mai* ti condanna inutilmente, dunque non c'è bisogno di difesa, la difesa la fa il Partito stesso tramite il giudice che invia. Che assurdi tempi che sono arrivati!». Ebbene: non soltanto questo passo ricorda tremendamente da vicino le leggi che furono anche del partito fascista (e basti qui rievocare l'istituzione del cosiddetto Tribunale Speciale e il fatto che dal 1931 in poi i condannati politici al confino non ebbero più alcun diritto all'assistenza di un avvocato difensore), ma il paragrafo seguente, secondo la tecnica di giustapposizione che abbiamo già esaminato, ritrae antifrasticamente il medesimo nonno che, come ogni mattina, è intento a una conversazione al cui centro sta la rievocazione degli incubi della guerra combattuta in quanto partigiano, dunque in quanto oppositore al regime coloniale italiano. Giocata fra conscio e inconscio, la verità perde dunque consistenza, diventa quasi trasparente e lascia filtrare immagini diverse a seconda di come venga illuminata.

C'è tuttavia un passo, nel romanzo di Vorpsi, che condensa icasticamente questa problematica relazione fra Albania e Italia, e si tratta di un passo che - e non poteva essere altrimenti per un'autrice che è arrivata alla scrittura senza mai tradire la sua formazione nel campo delle arti vi-

4 I dati relativi all'occupazione fascista dell'Albania parlano di 28.000 morti, 12.600 feriti, 43.000 deportati e internati in campi di concentramento, 850 villaggi distrutti e 145 militari italiani inclusi nelle liste della Commissione delle Nazioni Unite per crimini di guerra e in quelle del governo dell'Albania al 10 febbraio 1948, nessuno dei quali, malgrado le richieste dell'Albania, venne estradato o processato. Cf. Conti 2008 e Rodogno 2003.

sive e della fotografia⁵ - ha al suo centro un'immagine: un celebre quadro di Delacroix.

Nell'Albania comunista il programma scolastico prevede lo studio delle 'tre giornate gloriose', ovvero un episodio della storia francese, parigina in particolare, che però servì da modello antitirannico per molte nazioni europee: fra il 27 e il 29 luglio 1830, i rivoltosi erigono barricate nelle strade e affrontano l'esercito in sanguinosi combattimenti con cui si porrà fine alla restaurazione. Carlo X è costretto ad abdicare e la sua fuga segna la fine della monarchia assoluta, mentre la bandiera bianca viene sostituita dal tricolore. Queste giornate sono state fissate in maniera indelebile nell'immaginario visivo europeo dal celeberrimo quadro di Eugène Delacroix intitolato *La liberté guidant le peuple* (1830), che costituisce anche l'oggetto di discussione nel capitolo *Arance di Tirana*, da cui si riporta qui di seguito, per esteso, l'episodio:

La pagina del libro è illustrata da un quadro di Delacroix che si chiama *La libertà che guida il popolo*. In prima fila sulle barricate c'è una donna, sembra persino la più coraggiosa tra i rivoluzionari. La foto è stampata male, faccio vedere la pagina al nonno.

- Guarda, nonno! E poi dite che le donne sanno solo far da mangiare -.
- Ah sì, - mi risponde, - è un quadro molto conosciuto, vai a vederlo a colori nella piccola enciclopedia italiana. Ma guardalo con cura, non piegare le pagine come al solito -.

Corro a vederlo a colori, perché i colori cambiano tutto, cerco il nome del pittore, ma non... non è la stessa pittura, eppure sì, è proprio lei. Non capisco. Ma qui la donna - la coraggiosa donna - ha i seni di fuori! Nel mio libro di storia no!

- Ma nonno, cos'è questo brutto scherzo? Nel mio libro di storia lei ha i seni coperti da una stoffa bianca, e nell'enciclopedia dell'Italia capitalista i suoi seni svolazzano in aria. Qual è il quadro vero? Non è che gli italiani vogliono compromettere la figura della donna, e insieme a lei anche la rivoluzione? -.

Però, come sapete, il vero quadro era quello coi seni all'aria, proprio due magnifici seni in fiore, liberamente mostrati, sulle barricate, in mezzo alla sparatoria.

La guerra è vinta: chi potrà sparare contro di lei? Contro quel candore e quella sensualità che turbava? Nel mio libro non si dice se lei e i suoi compagni avessero vinto, ma ora, vedendo com'è il quadro in realtà, mi risulta chiaro che la vittoria è sua.

5 Ornella Vorpsi ha studiato Belle Arti in Albania, poi, dal 1991, all'Accademia di Brera. Dal 1997 vive a Parigi, dove è attiva, oltre che come scrittrice pluritradotta, anche come fotografa, pittrice e videoartista. Fra le sue pubblicazioni artistiche si segnala la monografia fotografica *Nothing Obvious* (Zurigo, Scalo, 2001).

La sensualità che guida il popolo, così doveva intitolarsi – forse la rivoluzione ha a che fare con la sensualità, o forse può riuscire grazie alla sensualità? Perché no? La cosa mi diventa d'un tratto complicata – ma riflettiamoci un po', com'è possibile che il vestito cada proprio in questo modo? Per di più, in mezzo alle barricate...

La libertà possedeva dei seni così abbaglianti (non tutte le donne li hanno, a volte basta allattare un figlio per far perdere la poesia ai seni, mi diceva la mamma), la libertà aveva il potere di sedurre e incantare, e non sembrava aver allattato. Perché non era capitato a un uomo di perdere la maglia così? Perché proprio lei era al centro del dipinto? Ancora il vecchio ritornello dell'uomo e della donna anche in mezzo alla rivoluzione? La mela di Eva nella sua variante rivoluzionaria? Cosa facevano quei seni nudi in mezzo alla rivoluzione? Serviva la sensualità alla rivoluzione? E se sì, come? Alla fine: chi vinse la battaglia quel giorno? (67-8)

Il passo mostra, ancora una volta magistralmente intersecantisi in un corpo di donna, temi fondamentali per la riflessione attorno all'identità postcoloniale: tirannia e rivoluzione libertaria, virilità del combattimento e forza della sensualità del corpo femminile, censura e spazi di libertà dell'immaginario, vincitori e vinti, verità storica e costrutti narrativi nazionali, tutte le coppie oppostive vengono messe in discussione dalla trasgressiva figura di Delacroix, scandalosa riproduzione di un nudo femminile in versione contemporanea, non mitigata da filtri mitologici e pertanto costretta alla trasformazione in allegoria. La libertà allegorica del pittore francese viene coperta, negata, censurata nel discorso nazionalistico albanese che, come Vorpsi ha mostrato nel suo romanzo, vede nella sensualità dei corpi di donna un perfetto emblema di potere trasgressivo, avverso per definizione all'Ordine costituito e dunque necessariamente da controllare. Notevole, in questo episodio, è però anche la forza con cui viene messo in evidenza, oltre al meccanismo di censura, anche il modo in cui opera la resistenza al discorso imposto dal sistema di potere. La censura viene aggirata attraverso la ricerca di fonti alternative, il paragone, il confronto, l'apertura ad altro. Altrettanto significativo è poi che a costituire la fonte di informazione alternativa a quella albanese sia un libro italiano: la sessualizzazione del corpo femminile è infatti un discorso delicato che, se da un lato è qui simbolicamente appunto rappresentato come un discorso di libertà, dall'altro viene interrogato facendone emergere la componente sessista («Perché non era capitato a un uomo di perdere la maglia così?») e mettendola in aperta connessione con il discorso di parte italiana. E l'Italia, come detto, rappresenta in questo libro l'ambiguo luogo di ogni libertà, il paese dove la libertà si traduce in libertà di consumo, in offerta di merce: non a caso il romanzo si chiude – è l'epilogo significativamente intitolato *Terra promessa* – sull'Italia contemporanea vista dagli albanesi che l'hanno raggiunta, fra le cartoline luccicanti e i biglietti della lotteria che si trovano in un'edicola

e la straniante richiesta da parte di un passante, che si informa presso la madre di Eva su quale sia il prezzo del suo corpo. Il confronto con quella nuova Italia che, vista dall'Albania comunista, sembrava rappresentare l'incarnazione di desideri fondamentali connessi all'idea contemporanea della libertà – libertà di scelta, libertà di acquisto, libertà di ascensione sociale, libertà sessuale – diventa il reagente con cui Vorpsi decostruisce l'idea stessa delle narrative del potere dominante.

La protagonista di questo romanzo, accentrando su di sé l'intersezione di molte diversità, individuali e collettive, presenti e storiche, di genere, etnia e classe, esprime – attraverso molte storie e assumendo diversi volti, ma sempre incarnandola nella potente rappresentazione di una fisicità – l'impossibilità di costituire un'identità individuale o nazionale all'interno dei parametri univoci di una narrazione piattamente univoca, che la costringerebbe a definirsi in maniera riduttiva e soffocante, e pertanto errata. In Ornela e nelle altre protagoniste di questa storia, così come in chi legge, l'autrice istilla dunque un interrogativo tanto delicato quanto cruciale: quale è la narrazione giusta per dire di un soggetto complesso? quale è, come l'io narrante si chiede di fronte alle due versioni della Libertà del pittore francese, «il quadro giusto»? La risposta sarà da cercare nella lettura parallela e plurima delle varie e mobili costellazioni identitarie dei soggetti contemporanei, a cui le narrative nazionali stanno strette come pregiudizi. E chiedersi quale sia il quadro giusto è il gesto con cui togliere potere al mistificante ideale di ogni terra promessa:

In questa terra [l'Italia contemporanea], gli albanesi hanno capito che possono morire. Nonostante il loro animo rapace e coraggioso, cominciano a sentire che le vertebre dolgono veramente, che la testa può fare tanto di quel male, i denti anche... i rimedi delle nonne albanesi qua non funzionano.

La solitudine prende la forma dell'ulcera allo stomaco, si ha bisogno di pillole strane per prendere sonno. Pillole che alla fine non fanno le meraviglie che promettono; non liberano l'animo dall'afosità dell'esistere.

La spensieratezza lascia il posto all'angoscia, e tanti per guarire dall'ulcera tornano nell'assolata Albania.

Lì va già meglio – assicurano.

Non ne vogliono più sapere delle terre promesse. Hanno capito che lì si muore, e loro morire non vogliono. (110-11)

2.2 Timira

Timira. Romanzo meticcio è un testo nato dalla collaborazione tra Isabella Marincola, Antar Mohamed – suo figlio – e Wu Ming 2. Il sottotitolo è indicativo non solo del carattere collettivo del processo di scrittura ma anche dei contenuti del romanzo stesso che ruota intorno alla figura di Isabella Marincola, Timira Hassan in Somalia. Isabella/Timira – la cui duplice appartenenza spicca subito a partire dal nome – nasce nel 1925 in Somalia dall’italiano Giuseppe Marincola e dalla somala Ascherò Hassan e muore a Bologna nel 2010. Il padre, di stanza in Somalia negli anni Venti, quando il paese era colonia italiana, riconosce sia Isabella che il fratello Giorgio, portandoli in Italia presso la sua famiglia e dando loro la cittadinanza italiana. Il romanzo *Timira* nasce dall’incontro fortuito tra lo scrittore bolognese Wu Ming 2 e Antar Mohamed:

ho accolto Antar con la testa fra le nuvole, non l’ho fatto nemmeno entrare, ho preso la cartelletta e gli ho detto che senz’altro avrei letto i fogli che ci stavano dentro. Altri lavori incombevano, altre pagine, e già m’ero accorto che Antar, quando raccontava di te e di suo zio, aveva la tendenza a tirarla per le lunghe. Ci eravamo conosciuti in una clinica per malattie mentali. Frequentavamo lo stesso matto: io come amico, lui come educatore. Facevamo i turni per non lasciarlo solo ed è stato lì, nel parco intorno alla villa, sotto un cedro del Libano colossale, che ho sentito parlare di te per la prima volta. (9)⁶

Timira nasce dalle registrazioni del racconto autobiografico di Isabella, rielaborate in forma di romanzo dagli altri due membri di questo collettivo *sui generis*. Seppure la scrittura a più mani sia un’esperienza fondante nel percorso letterario di Wu Ming 2,⁷ nel caso di *Timira* egli è consapevole di alcuni rischi latenti, date le differenti *locations*, nel senso indicato da Rich, in cui si collocano i membri di questo peculiare terzetto:

allora ho cominciato a chiedermi se sia possibile, per uno che di mestiere scrive e racconta storie, porgere la tastiera a chi non l’ha mai usata prima e aiutarlo a mettere in romanzo la sua vita, senza però confiscarla con le metafore e gli arnesi che ha imparato a usare. Verrebbe da dire che l’unico modo per non essere colonialisti è quello di non sbarcare

6 Tutte le citazioni sono tratte dall’edizione Einaudi 2012.

7 Risale al 1993 il romanzo *Q* pubblicato da Einaudi dal collettivo Luther Blissett, dal 2000 diventato Wu Ming Foundation (<https://www.wumingfoundation.com/giap/che-cose-la-wu-ming-foundation/>, 2017-10-24). La scrittura a più mani ha visto successivi esiti, tra i quali *54* (Einaudi 2004), *Manituana* (Einaudi 2007), *L’Armata dei sonnambuli* (Einaudi 2014), *L’invisibile ovunque* (Einaudi 2015).

nemmeno, nella terra dell'altro, di non immischiarsi nei suoi affari: ma da qui a sostenere che ognuno deve stare a casa propria, il passo è breve, ed è un passo che la mia gamba rifiuta. (345)

Wu Ming 2 accetta la sfida, consapevole del terreno scivoloso che il racconto sull'altro, con l'altro,⁸ rappresenta:

scrivere insieme, cinquanta e cinquanta, non è garanzia di nulla, e anzi può diventare lo schermo dietro il quale nascondere ulteriori soprusi, con l'aggravante della buona volontà. Non basta sedersi a tavola insieme per potersi chiamare commensali. Il Colonialismo con la C maiuscola è uscito dalla porta della Storia solo per rientrare dalla finestra mascherato di carta velina. Il piccolo colonialista occupa in pianta stabile i crani occidentali. Pensare di averlo sbattuto fuori è il modo migliore per farlo prosperare. Se vogliamo metterlo all'angolo e schiacciargli la testa, dobbiamo stare in guardia ogni minuto. A me sono bastati due o tre ragionamenti contorti, per fargli alzare la cresta e guadagnare spazio. (345)

Il riferimento al colonialismo italiano e le conseguenze che ha prodotto nell'immaginario collettivo, con il suo repertorio di stereotipi, ci consente di accostare la figura di Isabella/Timira, che rappresenta un esito di questo incontro/scontro. Osservando tale figura femminile – sia oggetto che soggetto della costruzione narrativa – attraverso le lenti dell'intersezionalità, emergono una complessità e una pluristratificazione identitaria e categoriale che producono tangibili effetti nella sua vita e relazioni. Isabella/Timira, sin dal nome, esprime una doppia appartenenza, italiana e somala, di cui tuttavia fino all'età di undici anni non è consapevole: la sua identità somala, simbolicamente rilevabile dal colore della pelle, è omessa, cancellata, a partire dalla lingua, che la madre naturale non deve usare con i figli, per divieto del padre: «Le ho severamente proibito di parlare col bambino nella sua lingua, perché questo può confonderlo nell'imparare l'italiano» (50). La presenza di questa incancellabile diversità sovrasta e annulla l'altra categoria cui Isabella appartiene, quella dei cittadini italiani: nel suo caso il fare formalmente parte di una maggioranza tutelata e garantita da diritti non è di alcuna rilevanza, in quanto la sua cittadinanza è un dispositivo reso invisibile dal colore della pelle. Inoltre, i tentativi di cancellazione di una delle due origini si spingono oltre, al punto che il suo essere di un colore diverso le viene spiegato come l'effetto del sole africano: «Quel che mi interessava era sapere tutto su nostra madre, visto

8 A proposito di alcune esperienze di coautoraggio tra scrittori italiani e africani o italo-africani, rimandiamo a Brioni 2013.

che *a me* avevano fatto credere che fosse Flora Virdis (in somalo Aschirò Hassan) e che la mia pelle fosse più scura per via del sole di Mogadiscio» (103).⁹ Se dunque è possibile ingannare per più di dieci anni la piccola Isabella circa le sue origini, la sua diversità è fonte di pesanti tensioni nella famiglia Marincola, poichè Flora Virdis non accetterà mai questa bambina che nel colore della pelle porta una prova inconfutabile del tradimento subito: «Quella bambina è l'immagine del peccato di suo marito» (68). Isabella però non comprende le ragioni delle manifestazioni di odio che inconsapevolmente scatena: in tram, in compagnia della madre e di una conoscente, per raccontare la mattinata a scuola esibisce un foglio in cui legge di essere figlia di Giuseppe Marincola e Aschirò Hassan. La reazione di Flora Virdis sarà terribile, una volta rientrate a casa:

– Metti via, – disse puntandomi il foglio. – La maestra ha ragione e tu sei una stupida che pensa di sapere tutto. Quello è il mio nome tradotto in somalo, non c'è niente di strano. A casa poi te lo spiego meglio. – Traduzione: per un qualche motivo misterioso ero riuscita lo stesso a fare brutta figura e una volta rientrate me lo avrebbe spiegato a suon di ceffoni. (90)

Pur senza capirne le ragioni, la bambina deve scontare, agli occhi della madre, la colpa paterna. Il diverso trattamento che Flora Virdis le riserva spicca non solo nei confronti della sorella bianca, ma anche nei confronti del fratello Giorgio, che condivide la medesima condizione di italiano meticcio; a tale squilibrio, per così dire interno al gruppo dei pari, Isabella/Timira dedica alcune riflessioni:

Fin dall'inizio mi aveva odiato proprio perché non poteva mimetizzarmi. Se avesse potuto dire in giro che ero figlia sua, forse, prima o poi, sarebbe riuscita perfino a volermi bene. Invece avevo la pelle scura, segno indelebile dell'avventura di mio padre con una mignotta africana. E in quanto femmina, dovevo pure somigliarle, a quella lì, ed ecco perché Flora mi picchiava tanto volentieri, mentre lasciava in pace Giorgio, oltre al fatto che lui era il primogenito, arrivato a Roma quando ormai aveva dieci anni, e non essendo abituato a incassare sberle, poteva pure saltargli il grillo di restituirle. (146)

Spicca nel brano la differenza di genere che rende Isabella/Timira più fragile all'interno del nucleo familiare rispetto a Giorgio, sebbene entrambi siano meticci. Si aggiunge un altro tassello, un altro strato al fardello che

⁹ Il corsivo nel testo mira a sottolineare la diversità di trattamento rispetto a Giorgio, che era già al corrente della loro vera origine. Sul trattamento impari che Timira riconosce essere messo in atto nei suoi confronti e non in quelli del fratello ritorneremo a breve.

pesa sulla vita di Isabella/Timira e che la tiene in basso, lontana dal soffitto (*ceiling*) del privilegio, per ricorrere alla metafora usata da Kimberle Crenshaw:¹⁰ la sua maggiore vulnerabilità scaturisce non solo dall'essere meticcia in una famiglia e una società di bianchi nella prima metà del Novecento, ma anche dalla differenza di genere e di età nei confronti del fratello. Il rapporto con questi non è facile e resterà impari, ad eccezione di qualche raro momento:

Giorgio continuò a trattarmi dall'alto in basso, a prestarmi i suoi libri in beneficenza e a considerarmi poco intelligente, ma quella sera di maggio del 1937, alla vigilia della grande sfilata, con i *dubat* e i meharisti lungo i Fori imperiali, quella sera andò a finire che mi misi a piangere, lui mi abbracciò, io lo accarezzai, ci sdraiammo sul letto e ci tenemmo stretti, come un ombrello chiuso. (104)

La vita di Isabella/Timira si dipana all'ombra di Giorgio, la cui morte eroica nei panni di combattente partigiano riceverà riconoscimento, seppure tardivo.¹¹ Troviamo un riferimento a tale condizione di invisibilità subito sin dalle prime pagine del romanzo: «Su un totale di sedici fogli A4, soltanto mezzo riguarda le tue avventure. Tutto il resto gira intorno a tuo fratello Giorgio, come in un depistaggio studiato ad arte» (10). Inoltre, anche in occasione della tragica morte del fratello, il suo status di sorella viene soverchiato da quello degli amici di Giorgio, che vengono contattati per il riconoscimento del corpo: «Non capivo perché, per riconoscere il cadavere, le autorità avessero convocato due amici e non la sorella del defunto. Forse c'era qualche legge in proposito, per non turbare il delicato equilibrio psichico di noi donne» (142). L'ironia nasconde l'amarrezza per un ulteriore mancato riconoscimento ufficiale, in cui la priorità che in quanto sorella avrebbe dovuto avere in un frangente simile viene meno e l'appartenenza alla categoria di familiare (donna) lascia il posto a quella degli amici (uomini) del defunto. Inoltre, il suo senso di solitudine diviene schiacciante: «Ero rimasta l'unica anomalia della famiglia» (141).

Per quanto concerne il rapporto con la sorellastra, non saranno gli anni a ridurre il divario che le separa, al punto che quando Isabella, anziana e in difficoltà a Bologna, spera di trovare in lei un sostegno, questo le verrà negato con una serie di banali scuse; il loro saluto «è come un abbraccio tra

¹⁰ Il riferimento va a Crenshaw 1997, dove la studiosa ricorre alla metafora dei diversi livelli in cui gruppi categoriali si ritrovano in base alle loro multiple vulnerabilità (classe, genere, razza, età ad esempio); meno intersecata e complessa è la loro condizione, più è facile l'ascesa.

¹¹ Il volume *Razza partigiana* di Carlo Costa e Lorenzo Teodonio (2015) ricostruisce la vicenda del giovane caduto nell'ultima strage nazista compiuta su territorio italiano, la cui identità restò ignota a lungo.

cavalieri in armatura» (112). A Isabella paiono attribuite, anche a distanza di molti anni, le cause delle tensioni in famiglia, che esploderanno dopo l'ennesimo litigio con la matrigna che porterà la giovane definitivamente fuori casa, con un grande senso di colpa del padre: «Pensavo di essermi comportato da gentiluomo, - disse mio padre. - E invece ho rovinato la vita a tutti quanti» (147).

Se dunque l'infanzia di Isabella vede un continuo tentativo da parte dei membri di quella che crede essere la sua famiglia naturale di sopprimere una parte della sua identità, il suo essere meticciasca da adulta avrà altre conseguenze, nelle relazioni con gli altri. Nell'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta gli sguardi addosso pesano come pietre: «Entravi da sola nei bar e facevi venire il torcicollo anche alle bottiglie» (151); inoltre, la condizione economica è di grande precarietà e gli ingaggi che riesce a ottenere prima come modella per studi di nudo e poi come attrice¹² non attenuano la sua vulnerabilità sociale: «Non avevo fatto i conti con la mia pelle africana, che attizzava il padrone con promesse di sesso facile, selvaggio e caldo come una notte equatoriale» (128). Isabella/Timira è molto consapevole degli effetti che la sovrapposizione dello stigma razziale e di genere produce nelle sue relazioni:

Negli anni Trenta, molti vedevano in me l'icona dell'avventura coloniale e mi vezzeggiavano come una bertuccia ammaestrata. [...] Col tempo, quelle coccole zuccherose si evolsero in direzioni opposte: da una parte, l'approccio sessuale esplicito, offensivo; dall'altra, lo sguardo indiscreto, come filtrato dai rami di una siepe. A teatro, in tram, per la strada: ovunque andassi mi sentivo studiata, con gli occhi e le parole. (168)

Pare surreale che anche a distanza di anni l'intersezione delle categorie di razza e genere, aggravata da una condizione economica difficoltosa, pesi ancora sulla donna: quasi settantenne, a Bologna assiste un'anziana - dal nome significativo di Itala - presso la quale vive, e il vicino, Dante, la avvicina in maniera molto esplicita:

Invece il problema è che le donne italiane sono freddine in partenza, e con l'andare del tempo diventano ghiaccio. Non come voi altre, che... insomma... Hai capito, no? [...] Penso che insieme possiamo divertirvi molto, anche se siamo vecchi. (233)

¹² Il romanzo è corredato da una serie di fotografie, alcune delle quali evocano le esperienze cinematografiche di Isabella/Timira: tra le mondine sul set di *Riso amaro* o sorridenti accanto ad Alberto Sordi. La scelta di inserire immagini e documenti d'archivio rende ambiguo il discrimine tra realtà e finzione, al punto che *Timira* è stata definita un «oggetto narrativo non identificato» (Brioni 2013, 101). A proposito della commistione di generi letterari e dell'oscillazione continua tra realtà e finzione si veda anche Benvenuti 2012.

La sua vulnerabilità appare dunque accentuata dall'incrocio di differenti categorie che non perdono mai la loro funzionalità operativa, nemmeno quando Isabella/Timira non possiede più l'avvenenza della giovinezza. I dispositivi della discriminazione razziale e di genere restano a lungo attivi, così come quelli di classe (la vulnerabilità economica). Al contrario, il fatto che sia cittadina italiana, peraltro con un buon livello di istruzione, si traduce in un'assenza, implicando una serie di condizioni il cui mancato riconoscimento (o, al contrario, la cui eccessiva sottolineatura) producono continui ostacoli a livello relazionale:¹³ i diritti e le tutele che le spetterebbero in quanto cittadina italiana le sono negati, mentre gli effetti del colore della pelle e della precarietà economica sono del tutto tangibili. Anche i matrimoni - a Roma finirà per sposarsi con un regista squattrinato, cui seguirà un'unione con un ricco giornalista - non portano ad abbattere ostacoli, in particolare non mutano la sua perenne condizione di precarietà economica. Sia i matrimoni che le frequentazioni di artisti in auge all'epoca non vanno mai oltre la superficie delle apparenze, tanto che nel momento del bisogno la sua solitudine si acuisce:

Al mattino potevo ancora sedermi con Bruno Barilli in un caffè da intellettuali, litigare con Indro Montanelli, fare conoscenza con Ennio Flaiano. Ma dopo le sei di sera frequentavo solo gente senza nome, con due lire in tasca, nelle bettole intorno alla stazione, per poi tornarmene alla mia stanzetta, sperando che il letto non fosse troppo ghiacciato. (190)

La svolta parrebbe arrivare con il viaggio in Somalia propostole dal secondo marito, che tuttavia non porta allo scioglimento dei nodi, ma sottolinea ulteriormente la sua mancata appartenenza, il suo non sentirsi mai a casa: «Mi domandai se questo non fosse un vantaggio: la capacità di provare, in ogni situazione, un familiare disagio» (266). Per ritornare alle metafore di Crenshaw, potremmo dire che il fardello di Isabella si appesantisce tenendola sempre più schiacciata a terra, o che l'incrocio di tante appartenenze in cui viene a trovarsi ignora sempre alcune delle sue 'provenienze': i veicoli della cittadinanza e della socializzazione e scolarizzazione nel contesto italiano sono omessi, mentre quelli del colore, della classe e del genere attivano processi di marginalizzazione. Al contrario, il suo essere per metà somala, che in Italia sortisce gli effetti che abbiamo indicato, nella terra di sua madre si traduce parimenti in altre forme di

13 Ciò avviene indistintamente con uomini e donne: quando resta incinta e decide di abortire, si rende conto di non avere un'amica con cui parlare: «Non avrei saputo dove andarla a cercare» (312). L'unica persona con cui stringerà un rapporto sincero è Bruna, un'italiana residente in Somalia, che conoscerà negli anni trascorsi in quella terra; Bruna vive da anni in Somalia, ha due figlie che però non si occupano di lei e la solidarietà tra le due donne nasce forse dalla condizione eccentrica, marginale, in cui per motivi differenti versano.

esclusione, in primo luogo linguistica: ricongiungersi con una delle sue due origini non pare possibile perché, visto il divieto paterno imposto alla madre molti anni prima, manca il canale comunicativo. La Somalia è inoltre il luogo in cui anche il secondo matrimonio fallisce, tra gelosie e tradimenti: Lamberto rientra in Italia e Isabella/Timira resta in Somalia, di nuovo in balia di sé stessa. Vivere nel paese di sua madre, da cittadina italiana, dovrebbe procurarle una condizione di vantaggio, rafforzata dal matrimonio con un uomo somalo che poi diventerà il padre di Antar. Tuttavia, Mohamed ha già una moglie e Isabella/Timira si ritrova nei panni di quella arrivata dopo, per di più meticcica, nemmeno somala al cento per cento. Se in Italia la cittadinanza – formalmente acquisita – non produceva effetti e tutele in quanto la valenza simbolica del colore della pelle era soverchiante, in Somalia la medesima condizione ibrida, di donna figlia di un bianco e per di più colonizzatore, produce uno schiacciamento altrettanto doloroso. Gli scontri con la prima moglie di Mohamed si fanno aspri, a dimostrazione di una mancata accettazione e di uno squilibrio all'interno del gruppo tra pari, visto lo status di coniuge che accomuna le due donne. Inoltre anche in Somalia, dove il possesso della cittadinanza italiana può fare la differenza, per Isabella/Timira l'appartenenza etnica diventa fonte di pregiudizi e screzi:

Mentre apparecchio la tavola, vidi le due ragazze [figlie della prima moglie] arrembiare col telefono e distinti tra i bisbigli le parole *gaal*, *ganzir*, *khamro*. E cioè: infedele, maiale, vino. Le mie faccende domestiche erano materia di spionaggio. Non avevo ancora cucinato nulla e quelle già mi appioppavano un menù di pregiudizi. (354)

Sia in Italia che in Somalia, Isabella/Timira appare sempre una diversa agli occhi altrui, un'inassimilabile, impossibile da inserire in comode e rassicuranti griglie interpretative. Le stereotipie che agiscono nei suoi confronti variano da contesto a contesto: nell'ex colonia africana è percepita come metà italiana, e dunque impura, in Italia è mezza nera e dunque evoca negli uomini immaginari esotici/erotici, di cui peraltro parla anche in una appassionata intervista.¹⁴ Sarà la nascita del figlio a rafforzare il legame con quella terra, sancito ufficialmente dal cambio del nome: Isabella assume infatti in onore della madre il nome di Timira Hassan.

Gli anni in Somalia scorrono senza troppe scosse sino a quando un'altra bufera travolge l'esistenza della protagonista: il conflitto bellico, esploso nei primi anni Novanta e da allora mai del tutto sopito. Emerge un ulteriore paradosso rispetto alla sua condizione di cittadina italiana in Africa, ossia

¹⁴ Il video è reperibile al seguente link: <http://www.youtube.com/watch?v=ivqZeYkMCm0> (2017-08-22).

l'aggravarsi del rischio di povertà in seguito al conflitto: «Tirare a campare mi è parsa l'unica resistenza su misura per me. [...] Due giorni fa, il 30 dicembre, ho fatto lezione come al solito e il portafogli vuoto mi ha ricordato le buone abitudini di fine mese» (14). Qui viene dunque meno la gravidanza simbolica e materiale che l'essere cittadini/e italiani/e produceva in quel territorio: come Isabella/Timira precisa nell'intervista citata, se si è europei e si fa parte di grandi organizzazioni (Fao, Unicef) si ha garantito un certo status, altrimenti il passaporto in sé non ha alcun valore tutelante.

Con la guerra, la situazione in Somalia diviene sempre più insostenibile e Antar, ormai adulto e residente in Italia, tenta di far rientrare la madre. Le comunicazioni con Mogadiscio non sono più possibili e la donna non risulta nelle liste delle persone italiane espatriate o in lista d'attesa: d'altronde, come sostiene Antar, la cittadinanza di sua madre, sicuro lasciapassare per l'Italia, rischia di essere offuscata dall'adozione - anche nei documenti ufficiali - del nome somalo, rendendola difficile da intercettare dal punto di vista burocratico: «Mia madre, quando s'è sposata, ha preso un nome da musulmana, e siccome le piaceva, s'è messa a usarlo anche in altri documenti. Io, per esempio, risulterei figlio di Timira Hassan, non di Isabella Marincola» (24). Ecco dunque aprirsi la terza fase della vita di Isabella/Timira, di nuovo in Italia, come profuga, a quasi settant'anni, che di sé stessa parla nei seguenti termini:

A chi può interessare una vecchia infedele color cappuccino, mezza italiana ma senza una lira, mezza somala ma senza famiglia, tranne un marito a mezzo servizio e un figlio che finge di studiare in Italia? Solo un ceccchino in vena di esercitare la mira potrebbe accopparci per la strada, e non sarebbe nemmeno un buon allenamento, viste le dimensioni del bersaglio e il suo incedere da elefante con l'artrite. (38)

Il suo essere italiana, in un contesto di emergenza quale quello della guerra in Somalia, dovrebbe garantirle un privilegio, che alla fine le viene riconosciuto con la presa a carico, da parte del governo italiano, della sua trasferta; il marito Mohamed insiste perché parta da sola, ricongiungendosi con Antar, poiché egli non se la sente di lasciare Mogadiscio, l'altra moglie e i figli avuti da quest'ultima. Confrontando la vicenda di Isabella/Timira con quella di altri italiani ancora presenti nell'ex colonia emerge però un ulteriore elemento di vulnerabilità, dettato, nel caso della nostra protagonista, proprio dal suo essere italiana; Isabella/Timira, infatti, non ha valorizzato il veicolo - per restare in metafora - della sua unione formale con un somalo, che avrebbe avuto diritto d'asilo in Europa, e dunque, proprio in quanto italiana, può al massimo sperare di ottenere un rimpatrio:

- Morlacchi è andato in Inghilterra, beato lui, - continuava a dire Franco. -Quelli che avevano la moglie somala sono i più fortunati, perché lei

può chiedere asilo in Inghilterra o in Olanda, e lì ai profughi gli danno il sussidio, gli danno la casa. [...] Voi siete italiani e voi vi aiuta il governo italiano. Capito che fregatura? -. (84)

L'arrivo in Italia effettivamente si rivela problematico, aggiungendo un tassello alla fragilità sociale di Isabella/Timira, che diventa una profuga *sui generis*: è in possesso della cittadinanza italiana ma, in quanto profuga, non risulta residente in Italia e non ha pertanto la possibilità di ricorrere agli aiuti statali; inoltre inizia a sentire il peso degli anni, e ciò la porta a riflettere sulla sua triplice condizione di svantaggio: «I vecchi, come le donne, sono i negri del mondo. E tu sei vecchia, nera e pure bastarda» (113).

Il senso di precarietà e vulnerabilità aumenta e Antar non si trova nella condizione materiale di contrastarlo: studente fuori corso alla Facoltà di Scienze Politiche di Bologna, campa con lavori saltuari e vive a casa della sua compagna, Celeste, che peraltro rifiuta Isabella categoricamente:

Celeste era abituata al genere di madre che ti fa trovare la cena pronta, che già dal mattino fa l'appello dei detersivi, che si toglie il grembiule solo a sera inoltrata. Invece Isabella era tipo da vedere film fino alle tre di notte, allergica alle faccende di casa, alla larga dai fornelli, troppo pigra per fare la spesa: la sua dieta poteva ridursi a pane, formaggio e un paio di bicchieri di vino rosso. (78)

Anche dal punto di vista delle aspettative di genere, Isabella/Timira delude la potenziale nuora: non incarna lo stereotipo della madre e donna di casa, ma piuttosto della suocera impicciona e sfaccendata e per questo, nel momento del bisogno, non riceverà alcuna solidarietà.

La narrazione della parabola esistenziale di questa donna appare particolarmente adatta a un'analisi intersezionale, poichè evidenzia l'appartenenza a molteplici categorie che si sovrappongono (italiana e somala, meticcia, attrice e modella, economicamente fragile, più volte sposata e poi seconda moglie di un uomo somalo, profuga) in determinati contesti sociali e temporali (l'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta, la Somalia degli anni Sessanta e del conflitto successivo, l'Italia degli anni Novanta) e che la tengono sempre schiacciata, bloccata. Richiamandoci ai cinque punti del capitolo introduttivo potremo pertanto osservare come nella sua vicenda emergano la presenza e l'assenza di categorie identitarie (che non includono solo genere, etnia e classe, ma anche età, appartenenza nazionale, collocazione geografica, cultura, religione) e come attorno alla loro intersezione si sostanzino la parabola biografica del personaggio e le sue interazioni con gli altri. In Italia, a dispetto del suo essere cittadina italiana, il colore della pelle assume, in quanto segno di diversità, una valenza simbolica decisiva, facendo passare in secondo piano il suo essere cittadina; in Somalia, dove il colore nero della pelle non costituisce un

tratto marcato, è invece la cittadinanza italiana ad essere o ignorata o stigmatizzata come segno di diversità. Vediamo dunque come la rilevanza della categoria/veicolo della cittadinanza vari anche in base alla collocazione geografica e al momento storico (la Somalia degli anni Sessanta non tutela Isabella/Timira in quanto italiana, mentre quella degli anni Novanta le garantisce almeno di poter partire per l'Italia).

In questo libro il confine tra testo e extratesto è continuamente problematizzato, come si evince sin dall'epigrafe del romanzo: «Questa è una storia vera... comprese le parti che non lo sono». Inoltre, lo stratagemma dei *Titoli di coda* mira a fare chiarezza sulle fonti e sull'oscillazione fra realtà e finzione che è alla base del racconto, esibendo la ricerca storica su cui poggia la scrittura e incrociandola al racconto di vita che Isabella ha fornito e che è stato registrato da Wu Ming 2, prima di essere tradotto in romanzo. Il tessuto testuale evidenzia la dinamicità delle tante categorie che formano l'identità di Isabella/Timira senza prescindere dalla loro dimensione storica, e fa in modo che molte di esse si attivino proprio in virtù della collocazione spazio-temporale della protagonista. La singolarità complessa di Isabella deve confrontarsi - e scontrarsi - con le percezioni collettive che pesano su di lei e che scaturiscono dal suo essere: da giovane in Italia, attrice e modella nera; da adulta in Somalia, moglie meticcica di un somalo; da anziana profuga in Italia, cittadina e dunque senza i diritti che spettano alla categoria dei rifugiati. La sua identità di italiana istruita fa i conti con la valenza simbolica ed essenzialista che il suo aspetto, anche quando non è più giovane, produce agli occhi altrui, vanificando la sua appartenenza formale al gruppo della maggioranza e rimarcandone invece la sua estraneità.

Dunque, la figura centrale di questo romanzo non avrebbe pertanto potuto essere costruita solo dal punto di vista della protagonista/voce narrante e non è un caso che il racconto includa anche quella ingombrante prospettiva esterna che rende Isabella/Timira oggetto di rappresentazione altrui. Con ciò, le pagine del romanzo ci danno la misura del clima sociale che circonda gli individui la cui identità non è riducibile a poche categorie, e nel contempo ci mostra come essi/e vengano essenzialisticamente ridotti/e a una delle tante categorie identitarie cui fanno riferimento: Isabella/Timira, che non rientra di fatto nel gruppo delle africane immigrate/colonizzate, non italofone o illetterate, viene collocata in quella posizione per il colore della sua pelle, che simultaneamente la schiaccia sul paradigma esotico/erotico che quello stesso colore evoca. Pur nella varietà di tempi e luoghi, c'è dunque sempre qualche elemento dell'identità di Isabella/Timira che si intreccia con gli altri a produrre fragilità. Progressivamente, lo scioglimento di alcuni di questi nodi (la soluzione abitativa, il riconoscimento dello status di profuga, il compimento degli studi del figlio) renderanno la condizione di Isabella/Timira più sostenibile e, almeno in parte, favoriranno l'alleggerimento del suo fardello esistenziale. Purtroppo, però, il riconoscimento pubblico che il romanzo avrebbe potuto regalarle, am-

messo che il successo di una pubblicazione potesse arricchire una vita già così piena, sarebbe arrivato tardi. A noi spetta però di osservare come, a posteriori e con la pubblicazione del romanzo, l'aver vissuto all'incrocio di molteplici criticità si sia tradotto in riconoscimento, apprezzamento, ed empatia, e l'immagine di Isabella/Timira si sia tramutata in quella della protagonista di un'esperienza d'eccezione.

Che razza di letteratura è?

Silvia Camilotti e Tatiana Crivelli

3 Ulteriori sviluppi: applicazioni didattiche della lettura intersezionale

I due esempi precedenti di analisi testuale hanno inteso mostrare, senza pretesa di esaustività, la ricchezza interpretativa che può scaturire da una lettura di testi letterari contemporanei condotta secondo i principi teorici dell'intersezionalità che sono stati esposti nella prima parte di questo contributo. Come speriamo sia utilmente emerso, la lettura intersezionale promuove in modo compiuto, oltre che la comprensione profonda e complessa dei meccanismi narrativi del testo letterario, anche una continua e stimolante sinergia sia con l'area di riferimento teorica a cui il metodo guarda, sia alla dimensione storico-politica dell'extratesto con cui l'opera dialoga. Si tratta di tre componenti base - comprensione del testo, degli strumenti teorici che reggono l'analisi e del contesto extratestuale - sulla cui utilità pedagogica, anche in vista di una formazione del senso civico della fascia di lettori e lettrici di livello liceale, riteniamo opportuno insistere in conclusione di questo contributo. Tale tritico ha infatti ampiamente dimostrato la sua efficacia pedagogica in molteplici contesti educativi e scolastici: l'analisi di testi la cui genesi ha trovato forza propulsiva nel reale si presta effettivamente a una didattica dall'alto contenuto civico. Ne rappresentano alcuni virtuosi esempi in Italia le attività proposte alle scuole dall'associazione trentina 'Il Gioco degli Specchi' (www.ilgiocodeglispecchi.org) che da anni organizza attività scolastiche, spesso aperte al pubblico (incontri con autrici e autori, studiose e studiosi, letture, spettacoli, proiezioni, laboratori, corsi di formazione, mostre fotografiche e bibliografiche) volte a sensibilizzare il pubblico nei confronti delle migrazioni odierne a partire soprattutto dai testi scritti da migranti. Occorre anche segnalare l'esperienza di Ferrara, dove 'Voci dal Silenzio' (www.comune.fe.it/vocidalsilenzio) - un progetto che si appoggia al Cies (Centro Informazione ed Educazione allo Sviluppo) grazie anche al contributo del Comune e della Provincia di Ferrara e della Regione Emilia Romagna - da anni promuove un convegno annuale dal titolo *Culture e letteratura della migrazione*, che vede nel coinvolgimento delle scuole uno dei suoi punti centrali. In generale, inoltre, andrà ricordato il più difficilmente monitorabile ma fondamentale lavoro delle e degli insegnanti, che spesso coinvolgono autori e autrici di origini non italiane, invitandoli/e in classe a presentare e discutere i loro testi. Si tratta di buone pratiche che contribuiscono, a partire dai libri e dalla viva voce di chi li ha scritti, a

sfatare molti falsi miti attorno alle migrazioni, contrastando attivamente l'approssimativa conoscenza che spesso si ha del fenomeno.

Esiste tuttavia un rischio di riduttività intrinsecamente connesso a queste pratiche, poiché l'urgenza delle questioni poste e la rilevanza del contesto sociale a cui molte di queste scritture fanno riferimento tendono a far passare in secondo piano la componente letteraria, innescando così un nuovo, poco virtuoso meccanismo, per il quale la componente tecnico-stilistica, normalmente considerata un rilevante oggetto di studio nell'analisi di testi letterari, cede il passo a un utilizzo pragmatico del testo, che si fa essenzialmente spunto tematico per una riflessione su determinate problematiche sociali. Che un prodotto letterario venga utilizzato per la forza e l'attualità del suo messaggio, ma non valutato invece per la sua componente artistica e letteraria, è però, oltre che riduttivo, anche potenzialmente pregiudizievole. Un consapevole approccio intersezionale potrebbe invece efficacemente contrastare tale rischio, a partire da una lettura decostruzionista dei personaggi che offra un ventaglio di interpretazioni e sfumature volte a renderne più complessa la lettura da un lato e, dall'altro, a individuare eventuali stereotipi da sottoporre alla riflessione critica dei lettori e delle lettrici. La valorizzazione del significato di un'opera non può dunque prescindere da un'analisi testuale dei personaggi e delle relazioni che essi intrecciano, ma l'integrazione di uno sguardo intersezionale stimola una sinergia positiva e arricchente con il discorso extratestuale di riferimento e con l'acquisizione di tecniche di analisi del testo e la metariflessione sugli strumenti che reggono tale analisi.¹ L'auspicio di chi scrive è dunque che l'attenzione consapevole multifocale che abbiamo cercato di esemplificare in queste pagine, dedicate ad applicare l'intersezionalità al testo letterario, possa generare curiosità consapevole, produrre esperimenti mirati, promuovere saperi connessi e integrati.

1 Un primo, fruttuoso esperimento in tal senso - che è stato condotto in classi liceali di parlanti di madrelingua italiana residenti fuori d'Italia e nel contempo ha coinvolto la formazione di docenti di italiano L2 (per alloglotti) - è stato realizzato in Svizzera nell'anno accademico 2014/2015. Alcuni scritti prodotti dalle allieve e dagli allievi del Dr. Giancarlo Sala nell'ambito del progetto didattico liceale da lui svolto presso la Scuola Cantonale Grigione di Coira, di cui è vice rettore, sono stati pubblicati nel sito del concorso torinese *Lingua Madre* e si possono leggere qui: <http://concorsolinguemadre.it/il-concorso-lingua-madre-e-anche-progetti-scolastici/> (2017-08-22). Sul tema è stato poi offerto un corso di formazione continua rivolto a docenti liceali, tenuto dalla Prof. Dr. Tatiana Crivelli (Università di Zurigo) e dallo stesso Sala il 13 maggio 2015, per l'*Institut für Erziehungswissenschaft, Abteilung Lehrerinnen- und Lehrerbildung Maturitätsschulen*, dell'Università di Zurigo.

Che razza di letteratura è?

Silvia Camilotti e Tatiana Crivelli

Bibliografia

- Barbujani, Guido (2006). *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*. Milano: Bompiani.
- Bassi, Shaul (2010). «Oltre la 'razza': race and ethnicity negli studi postcoloniali». Bassi, Shaul; Sirotti, Andrea (a cura di), *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*. Firenze: Le Lettere, 101-24.
- Benvenuti, Giuliana (2012). *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*. Roma: Carocci.
- Bonavita, Riccardo (2000). «L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista». Burgio, Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Bologna: il Mulino, 491-501.
- Bonavita, Riccardo (2009). *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*. A cura di Giuliana Benvenuti e Michele Nani. Bologna: il Mulino.
- Brah, Avtar; Phoenix, Ann (2004). «Ain't I A Woman? Revisiting Intersectionality». *Journal of International Women's Studies*, 5(3), 75-86.
- Braidotti, Rosi (2011). *Nomadic Subjects: Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*. 2nd ed. revised and enlarged. New York: Columbia University Press.
- Braidotti, Rosi (2014). *Il postumano. La vita oltre il sé, oltre la specie, oltre la morte*. Trad. di Angela Balzano. Roma: Derive Approdi.
- Brioni, Simone (2013). «Pratiche 'meticce'. Narrare il colonialismo italiano a più mani». Sinopoli, Franca (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*. Aprilia: Novalogos, 89-119.
- Burgio, Alberto (a cura di) (2000). *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Bologna: il Mulino.
- Cliff, Michelle (1980). *Claiming an Identity they Taught me to Despise*. London: Persephone Press.
- Conti, Davide (2008). *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-3)*. Roma: Odradek.
- Costa, Carlo; Teodonio, Lorenzo (2015). *Razza partigiana*. Roma: Iacobelli.
- Covi, Giovanna (2015). «Strumenti per una democrazia radicale e postcoloniale». *Leggendaria*, 111, maggio, 9-13.
- Crenshaw, Kimberlé (1997). «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: a Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics». Maschke, Karen J. (ed.), *Feminist*

- Legal Theories*. New York; London: Garland Publishing, 57-80 (rielaborato, con lo stesso titolo, in Lutz, Herrera Vivar, Supik 2011, 25-42).
- Deplano, Valeria; Pes, Alessandro (2014). *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*. Milano; Udine: Mimesis.
- Eco, Umberto (1990). *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.
- Ellena, Liliana; Perilli, Vincenza (2012). «Intersezionalità. La difficile articolazione». Marchetti, Sabrina; Masciat, Jamila M.H.; Perilli, Vincenza (a cura di), *Femministe a parole*. Roma: Ediesse, 130-5.
- Fabietti, Ugo (1998). *L'identità etnica*. Roma: Carocci.
- Faloppa, Federico (2011). *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*. Roma-Bari: Laterza.
- Giuliani, Gaia (2013). «Per un'analisi intersezionale dell'orientalismo nella televisione italiana contemporanea». Proglione, Gabriele (a cura di), *Orientalismi italiani*. Alba (CN): Antares, 3: 190-200.
- Giuliani, Gaia (2015). *Il colore della nazione*. Firenze: Le Monnier.
- Giuliani, Gaia; Lombardi-Diop, Cristina (2013). *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Milano: Le Monnier; Mondadori Education.
- Giunta, Edvige (2002). *Writing With an Accent. Contemporary Italian American Women Authors*. New York: Palgrave-St. Martin's.
- Glissant, Édouard (1997). *Poetics of Relation*. Ann Arbor: University of Michigan.
- Hancock, Ange-Marie (2007). «Intersectionality as a Normative and Empirical Paradigm». *Politics & Gender*, ser. 3, 2, 248-54.
- Khouna, Pap (2010). *Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Knapp, Gudrun-Axeli (2005). «Race, Class, Gender. Reclaiming Baggage in Fast Travelling Theories». *European Journal of Women's Studies*, 12(3), 249-65.
- Knapp, Gudrun-Axeli (2011). «Von Herkunft, Suchbewegungen und Sackgassen: Ein Abschlusskommentar». Hess, Sabine; Langreiter, Nikola; Timm, Elisabeth (Hrsgg.), *Intersektionalität revisited. Empirische, theoretische und methodische Erkundungen*. Bielefeld: transcript Verlag, 249-71.
- Lombardi-Diop, Cristina; Romeo, Caterina (eds.) (2012). *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*. New York: Palgrave MacMillan.
- Lorde, Audre (2015a). *Sorella Outsider. I saggi politici di Audre Lorde*. A cura di Margherita Giacobino e Marta Gianello Guida. Milano: Il dito e la luna.
- Lorde, Audre (2015b). *Zami. Così riscrivo il mio nome*. A cura di Liana Borghi; trad. di Grazia Dicanio. Pisa: Edizioni ETS.
- Luther Blissett (1993). *Q*. Torino: Einaudi.
- Lutz, Helma; Herrera Vivar, Maria Teresa; Supik, Linda (eds.) (2011). *Framing Intersectionality. Debates on a Multifaceted Concept in Gender Studies*. Burlington: Ashgate.

- Lutz, Helma; Wenning, Norbert (2011). «Differenzen über Differenz – Einführung in die Debatten». Lutz, Helma; Wenning, Norbert (Hrsgg.), *Unterschiedlich Verschieden. Differenz in der Erziehungswissenschaft*. Opladen: Leske & Budrich, 11-24.
- Lykke, Nina (2010). *Feminist Studies. A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*. New York: Routledge.
- Marchetti, Sabrina (2011). *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma: Ediesse.
- Marchetti, Sabrina (2013). «Intersezionalità». Botti, Caterina (a cura di), *Le etiche della diversità culturale*. Firenze: Le Lettere, 133-48.
- McCall, Leslie (2005). «The Complexity of Intersectionality». *Signs. Journal of Women in Culture & Society*, 30(3), 1771-800.
- Talpade Mohanty, Chandra (1984). «Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses». *Boundary*, 12(3), 333-58. Reprinted in Williams, Chrisman 1994, 196-220.
- Mellino, Miguel (2012). «De-Provincializing Italy. Notes on Race, Racialization, and Italy's Coloniality». Lombardi-Diop, Romeo 2012, 83-99.
- Ramaglia, Francesca (2011). s.v. «relazione, aggettivi di» [online]. *Treccani.it - Enciclopedia dell'Italiano*. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/aggettivi-di-relazione_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/\(2017-10-20\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/aggettivi-di-relazione_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/(2017-10-20)).
- Ray, Sangeeta (2009). *Gayatri Chakravorty Spivak. In Other Words*. Chichester (UK): Wiley-Blackwell.
- Rich, Adrienne (2001). «Notes Toward a Politics of Location». Rich, Adrienne (ed.), *Arts of the Possible. Essays and Conversations*. London; New York: W.W. Norton & Company, 62-82.
- Rivera, Annamaria (2009). *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Romeo, Caterina (2012). «Racial Evaporations: Representing Blackness in African Italian Postcolonial Literature». Lombardi-Diop, Romeo 2012, 221-36.
- Rodogno, Davide (2003). *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-3)*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Said, Edward W. (1983). *The World, the Text, and the Critic*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Sanfilippo, Matteo (2011). *Faccia da italiano*. Roma: Salerno Editrice.
- Siebert, Renate (2006). «Colette Guillaumin. Un breve ritratto, presentazione del saggio di Colette Guillaumin, *Il corpo costruito*». *Studi culturali*, 2, 307-41.
- Tabet, Paola (1997). *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Taguieff, Pierre-André (1994). *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*. Trad. di Michele Canosa e Paola Cristalli. Bologna: il Mulino.

- Vorpsi, Ornela (2005). *Il paese dove non si muore mai*. Torino: Einaudi.
- Williams, Patrick; Chrisman, Laura (eds.) (1994). *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory. A Reader*. New York: Columbia University Press.
- Winker, Gabriele; Degele, Nina (2009). «Einleitung». Winker, Gabriele; Degele, Nina (Hrsgg.), *Intersektionalität. Zur Analyse sozialer Ungleichheiten*. Bielefeld: transcript Verlag, 9-24.
- Wu Ming (2004). *54*. Torino: Einaudi.
- Wu Ming (2007). *Manituana*. Torino: Einaudi.
- Wu Ming (2014). *L'Armata dei sonnambuli*. Torino: Einaudi.
- Wu Ming (2015). *L'invisibile ovunque*. Torino: Einaudi.
- Wu Ming 2; Mohamed, Antar (2012). *Timira. Romanzo meticcio*. Torino: Einaudi.

La forza performativa della finzione letteraria costituisce il punto di partenza di questo studio che, attraverso un nuovo approccio critico, prende in esame i modi con cui la letteratura riesce sia a rappresentare, sia a produrre nuove realtà. Nell'analizzare opere quali *Il paese dove non si muore mai* (Ornela Vorpsi, 2005) e *Timira. Romanzo meticcio* (Wu Ming 2 e Antar Mohamed, 2012), questo studio applica per la prima volta un approccio pienamente intersezionale ai testi della letteratura legata alle migrazioni. Esso mostra come l'efficacia delle figure letterarie della diversità, messe in scena in questi romanzi, sia esito di una sottile tessitura, che fa interagire tra loro fattori connessi al genere, all'estrazione socio-culturale e all'appartenenza/esclusione a un gruppo.



Università
Ca'Foscari
Venezia